

Nando Elmo

STREPITUS

**Note sul libro di Mauro Biglino:
“La Bibbia non parla di Dio” (Mondadori, 2015)
(Nuova occasione per parlare di Bibbia)**

A Giuseppe Schirò di Maggio

Riscritto con integrazioni nel marzo 2017

*La parola di Dio ha una tale soverchia forza
da farci ammutolire,
ogni obiezione si trasforma in miserevole strepito¹
(Pascal Marcier: Treno di notte per Lisbona)*

*Multiplex est et involutum scripturarum misterium
Gioacchino da Fiore*

Riprendo queste note che avevo pubblicato, non rivedute e corrette, su FB nell'ansia di salvarle da un attacco di un pirata telematico che mi ha prodotto non pochi danni. Posso ora correggere e completare il lavoro, sollecitato da due eventi.

La prima stesura era basata su video clip di conferenze di Mauro Biglino, ora ho finito di leggere il suo libro. Avverto però che le conferenze erano abbastanza esaustive da capire del discorso di Biglino il senso e che dunque il mio lavoro aveva una base seria su cui fondavo le mie riserve su questo ennesimo biblista.

Il secondo evento riguarda le critiche espresse da alcuni miei lettori – soprattutto da Skirò di Maggio, di cui temo il giudizio. Ora questo “saggio” è a lui dedicato - e ai nostri anni di Grottaferrata – non tutto è andato perduto. Egli mi rimprovera la lunghezza della prima parte dello scritto, dove si parla della mia antica consuetudine con la Bibbia – mi era parsa opportuna quella rimembranza, dovendo parlare del Libro dei libri, e non l'ho rigettata, anzi, l'ho amplificata con alcuni fatti occorsi nella fanciullezza che mi sono serviti per integrare la critica al libro di Biglino.

Il nuovo testo non è meno confuso del primo.

« Je ferais trop d'honneur à mon sujet si je le tractais avec ordre, puisque je veux montrer qu'il en est incapable »

¹ Secondo Ceronetti, “strepito” è nell'etimo di *rashà* che nelle lingue d'occidente viene tradotto con “spappolata genericità”: *malvagio*.

Non voglio fare il birignao della faiblesse di Pascal, ma così è. Non scrivo mai su “progetto”; non ho idee chiare e distinte, prima di mettermi a scrivere; non ho metodo. Lascio che le idee si affaccino di volta in volta nelle letture successive dello scritto, e le vado aggiungendo, come un nuovo amanuense manipolatore, a quello che potrebbe sembrare un primo canovaccio. Parafrasando Carmelo Bene: mi faccio attraversare, senza preoccuparmene, da nuove suggestioni. “Mi lascio attraversare da significanti che lascio andare” – mi pare dicesse l’attore attaccato da un’improvvida canea di gazzettieri. Anche questo, però, è un metodo.

Leggendo poi le Scritture, sono convinto che bisogna stare sempre un passo in dietro. Guardarle di spalla. C’è sempre il rischio d’impazzire, di morire di morte improvvisa (chi vede Dio muore) o fare una brutta fine come Akivah che pure aveva assunto il volto splendente di Moshè dopo essere entrato nel senso completo della Torah.

Ci rimane solo il gracchio, lo strepito, appunto, se siamo, poi, solo goim, reshaim, armati del mito (apollineo- di quell’Apollo che è ἀπόλλυμι/rovinare, distruggere) di logica e di grammatica nel tentativo di dominare ciò che non è alla nostra portata.

Per esorcizzare la mia posizione di rashà, dichiaro che il presente lavoro non è un prodotto editoriale, non ne ha la chiarezza e la distinzione, l’impostazione, che tali prodotti richiedono. È uno strepito, appunto, se volete coheletico, da “piccolo seduto”.

Rivarolo Canavese, Giugno, 2015

A scuola da papas Matrangolo

ἄπαξ ἐλάλησε ὁ θεός, δύο ταῦτα ἤκουσα
Semel locutus est Deus, duo haec audivi
(Septuag./ Vulg. Ps. 61,12)

Ormai esistono più opinioni di biblisti
che parole della Bibbia

(S. Quinzio: Un commento alla Bibbia vol. I, Adelphi, 1972)

La scienza è la cosa vecchia del nostro mondo.

Non più nuova e non ancora antica.

La sua idea di una verità privilegiata perché verificabile,
l'idea di una così tangibile sicurezza, è forse la pretesa
più radicalmente incompatibile con le esplosioni a catena del
pluralismo contemporaneo, che
non lasciano più sussistere nessuna certezza. La funzione sociale della
scienza

è oggi obbiettivamente conservatrice ...

(ibidem)

Ὁὐ γὰρ ὑμεῖς ἐστε οἱ λαλοῦντες, ἀλλὰ τὸ Πνεῦμα τοῦ πατρὸς ὑμῶν
τὸ λαλοῦν ἐν ὑμῖν/ non enim vos estis qui loquamini
sed Spiritus Patris qui loquitur in vobis (Matt. X,20)

Le conferenze di Biglino, prima, e il suo libro sulla Bibbia, poi, mi hanno punto sul viso, provocato, toccato nell'intimo, come tutte le conferenze e i libri di coloro che hanno una "verità" in tasca da servire agli uditori e ai lettori. Tanti i bacchettoni superciliosi cattedratici, compiaciuti del proprio sapere e di se stessi, che si presentano come i detentori dell'ultima, definitiva "Verità" ermeneutica sul Libro Sacro – "Verità" che semmai non può essere che penultima, essendo essa in ebraico, la lingua in cui in parte è scritta la Bibbia, "Emet", un plurale tantum – le "verità". "Verità" che nel greco dei Settanta (*Evdomikonta*, in greco) suona *Ἀλήθεια*, che secondo Socrate è *ἄληθεια*, "erranza divina". Siamo nell'uno e

nell'altro caso, nelle due lingue, greco ed ebraico che nella storia della Bibbia si fronteggiano, lontani dalla nostra "Verità" che ha un qualcosa d'immobile, d'incontestabile, di assoluto, di violento. La violenza dell'Imperium – Vaticano: *Christus vincit, Cristus regnat, Christus imperat*.

Violenta, come la presunta "verità" di Biglino. Che non è certamente liberatoria come quella annunciata da Cristo, che conosceva l'ebraico "*Emet*", e che dunque quando dice nel greco degli alessandrini: "*ἡ ἀλήθεια ἐλευθερώσει ὑμᾶς*" (Giov. 8,32) vuol dire, probabilmente: "Le "verità" (*Emet*) vi faranno liberi"; ovvero "La divina erranza (*ἀληθεία*) tra le molte verità (*Emet*) vi libererà" - è ciò che non hanno capito i Padri vincitori del concilio di Nicea, e i Grandi Inquisitori.

Ma per parlare della "Verità", in verità strana, di Biglino, contravvenendo alla regola aurea di Orazio, dovrò cominciare *ab ovo*. E il lettore vorrà scusarmi se gli avrò ammannito fatti personali. È, nella mia illusione, un modo per giustificare i miei giudizi e i pregiudizi, le mie simpatie e le mie antipatie (*τὰ ἐμὰ πάθη*). E ciò che amo come ciò che custodisco (la *τήρησις*, la chiamava papà Matrangolo) come un'eredità che mi è stata affidata nella fanciullezza e che solo io posso alienare o posso dire decaduta. Anche se le cose (i valori?) imparate da piccolo non scadono mai. S'incarnano. Come una lingua materna – una visione di Mondo.

La lotta con Yahveh (non dico Dio) o la sua Torah è personale. Senza consolazione. E non ho bisogno di un Biglino in luogo di Elifaz, Bildad e Zofar, i tre teologi (*τρεις φίλοι* – vengono essi sempre in veste d'amicì) consolatori di Giobbe, per liberarmi dagli artigli dell'Uno e dell'Altra. Starò sulla polvere e sulla cenere a grattarmi le mie ulcere. Anche se, secondo molti *Midrashim*² (ma non racconteranno essi bugie, come i tre consolatori, per difendere

² Commenti alla Torah.

Dio – o semplicemente la Torah?) finirò per essere uno dei più insidiosi peccatori, come fu Giobbe.

Sono cresciuto con la Bibbia “in mano”. Quella che papà Vincenzo Matrangolo ci faceva baciare e ci posava sulla testa per benedizione, dopo che ce ne leggeva pagine e pagine in quella che allora si chiamava “La Sala”, un locale, illuminato da una fioca lampadina posta in cima al lungo stelo di un candeliere intorno al quale ci raccoglievamo noi ragazzini, i più volenterosi, di Acquaformosa. Allora, anni quaranta del secolo scorso, non c’era altro modo per trascorrere le lunghe sere d’inverno, fredde e soprattutto piovose. Me le ricordo così. In quella “Sala” altrettanto fredda.

Mentre leggeva, il papà esponeva delle immagini di una Sacra Scrittura per famiglie, forse delle Paoline. Che ritrovo ora ciclostilate in una Bibbia, tradotta nella nostra lingua, l’arbëresh, dal siciliano papà Gjergji Skirò, di cui ho viva e cara memoria, anche perché mi ha regalato un’edizione oxoniense in greco del Nuovo Testamento, quella che uso quotidianamente e dalla quale traggio le mie citazioni. Quelle immagini mi affasciano ancora.

Non ricordo se fossero a colori nell’edizione originale; forse sì, se rendevano viva la lettura del papà Vincenzo - cui dedico un pensiero di riconoscenza, ora.

Andavo volentieri a quelle letture in cui si raccontava di Sansone, Saul, Davide, Salomone che sconfiggevano in epiche battaglie i nemici del Signore e, giù, giù, fino ai Maccabei resistenti all’assimilazione decretata da Antioco IV.

Ero allora alle elementari. Avevo appena imparato a leggere e il papà mi faceva sillabare, alla fine di ogni sua lettura, versi di Cohelet.

Da bambino, dunque, mi è risuonata nelle orecchie la triste lamentazione sulla “vanità del mondo”, voce dotta che non capivo, essendo io di lingua madre arbëreshe; essa, tuttavia, mi echeggiava misteriosa nel cuore. Dov’è rimasta a farmi compagnia, soprattutto oggi, che conto i giorni datimi, nella noia, in sovrappiù.

La Bibbia è stato il mio primo e unico “libro d’avventura” dell’infanzia, prima di *Robinson Crusoe*, di *Moby Dick*, dell’*Isola del tesoro*, incontrati durante le medie.

Non che a casa mia non ci fossero libri e questi in particolare. Ma erano, insieme ai romanzi di Pitigrilli e di Guido da Verona, proibitissimi, appartenuti allo “zio”, il fratello di mio padre, che si diletta anche di filosofia, morto in Cirenaica, stipati in una vetrinetta. Oggetti di un morto recente che, come tali, non andavano toccati – almeno finché durava il lutto, che allora si protraeva tanto quanto la vita dei sopravvissuti. Guardavo con curiosità all’intoccabile vetrinetta. Dentro di cui, scoprii poi, quando mi presi la libertà di rompere il lutto, erano conservati anche pennelli, colori a olio, tavolozza e un’ultima lattina di trementina. C’era in quella vetrinetta tutto il mio destino: sarei divenuto uomo di libri, aridi libri di filosofia, e mesticante di colori.

Uomo di libri

Non posso ripetere come il papà di Osho (Shree Rajneesh) che una volta avevo una biblioteca in casa, poi ho avuto una casa dentro una biblioteca, ma quasi.

In casa mia si trovano libri dappertutto, anche in bagno, anche in cantina. Sono presenti i testi dei massimi filosofi, dai presocratici a Heidegger, passando per Agostino, Tommaso, Anselmo, Cusano; da Vico a Vattimo, passando per Foucault, Derrida ecc...

Ma sono presenti in particolare i teologi, soprattutto ortodossi: gli ultimi, Losskij, Florenskij, Evdokimov, Bulgakov, Soloviev, Berdjajev, Romanidis. E solitario, il sublime (i sublimi vogliono stare soli) catalano Panikkar.

Libri letti (studiati?) più per praticare l'*erranza divina* che per diventare esperto di qualcosa. Più per pulire e liberare da pregiudizi una fede, che per trincerarla: non possiamo non dirci giudaico-cristiani – il novanta per cento della nostra *Weltanschauung*, del nostro *modus vivendi*, dei nostri pregiudizi, dipendono dai Libri sacri di quelle due fedi, che hanno colonizzato, se non il mondo intero, almeno quello occidentale e la sua supponente civiltà.

L'attenzione mia è rimasta sempre rivolta a quel “primo” libro, la Bibbia. Ho una sezione della mia biblioteca (varia e disordinata) tutta di critica vetero e neotestamentaria.

La mia è stata una lotta notturna, inconsapevole, con l'angelo, come quella di Giacobbe. Ma non ho visto, ahimè, nessuna *scala paradisi*, né porto alcun segno fisico di quell'impari certame. Se non un esaurimento di forze intellettuali, per quanto riguarda fedi e “verità”; quel sentirmi, come direbbe Pavese, “un fucile sparato”. O, come direbbe Baharier, un afflitto da claudicanza per una lettura che, *oculis siccis*, scopre il nulla di liberante di quel libro fatto, alla lettera, di pesi insopportabili (*φορτία βαρέα και δυσβάστακτα*) – anche solo esegetici.

Qualcuno, ancora oggi, guardando alla mia biblioteca e a tutti i volumi della e sulla Bibbia che mi sono procurati nel corso degli anni, mi ricorda il mio “quarto” di sangue ebraico. Quello di mia nonna paterna, una Aronne, che però pare fosse una agnostica, come l'altra materna, una Di Candia³, che, forse era, più ebrea della Aronne.

³Aronne e Di Candia appaiono negli elenchi dei cognomi di ebrei di Calabria e Sicilia.

Di sicuro l'Aronne, veniva da genitori massoni, come di massoni era la famiglia di mio nonno Elmo.

Da quanto mi hanno raccontato in famiglia, i due furono sposati solo civilmente per gran parte della vita. I genitori d'entrambe massoni mangiapreti risorgimentali non avevano consentito al matrimonio religioso dei loro figli. I quali alla fine, in tarda età, si sposarono, in privato, religiosamente, solo quando fu eletto vescovo di Lungro, il primo, il cugino di mio nonno, Mons. Giovanni Mele. Si poteva dire di no a un cugino così importante, che aveva richiesto ai due di regolare la loro posizione davanti a Dio? I miei nonni si sposarono, ma la mia, nonostante il probabile sangue ebraico, non fu mai una famiglia ferventemente religiosa. Di massoni, sì. E tuttavia mi lasciavano andare a sentire "quelle storie lì" da papà Matrangolo che era figlio di una sorella del vescovo – cugino anche lui, dunque, di mio padre.

L'infanzia con la Bibbia

Quelle letture mi sono rimaste nella memoria, come tutte le cose dell'infanzia indelebili, come un'impronta, un marchio, un destino, di cui sono geloso ancora oggi, dopo tante esperienze intellettuali di atteggiamento scettico. E, tuttavia, quel Testo Sacro sempre m'interpella.

D'altra parte quelle storie si svolgevano in ambiente agricolo tanto simile a quello di Acquaformosa dove crescevo: che cosa poteva essermi di più familiare della storia di Ruth spigolatrice, che cosa di più di Davide, pastore di greggi di pecore, che cosa di più di una mascella d'asino brandita come un'arma? Biondi campi di grano di Acquaformosa. Quant'erano simili ai campi di Booz. E gli ulivi, sotto i quali sostavano i profeti ...

Trovo invece estranee, di un altro mondo, le storie di Omero e di Virgilio (me le rendevano estranee gli esametri, gli endecasillabi delle traduzioni - Monti, Pindemonte?). Troppo lontane dal mondo rude in cui vivevo. Anche Tíiro sotto un faggio, era un estraneo; non i “*Tre*” che appaiono ad Abramo sotto la quercia di Mambre; era normale che s’invitasse a “favorire”, se il desco era apparecchiato, il forestiero che passasse per le aie ... E poi c’era (c’è – avrei scoperto col senno di poi) un fascino nella scrittura sghemba (*σκολιά γραφή*) dello Spirito Santo - ho il sospetto che tutto il pop sia “biblico” - d’altra parte esso è nato in ambiente protestante, di impregnati di Bibbia fin nella culla. In ogni caso, in particolare gli autori latini, che vincevano sui greci nelle nostre scuole ancora fasciste, non mi hanno mai detto niente, gli ho sempre preferito “lo Spirito Santo che non sa scrivere” – come non so io in questo scritto che non segue regole da “scuola di scrittura”.

Come vedo i miei nipoti immedesimarsi nei personaggi di Dragon Ball, così io m’identificavo nei personaggi della Bibbia soprattutto in quelli visitati dalla voce di “Dio” cui rispondevano:”Eccomi”.

Mi aspettavo anch’io un simile invito. Così un giorno che mi trovai solo in chiesa – era un pomeriggio, subito dopo Pasqua, con le tende dell’iconostasi aperte, il tabernacolo in vista e un raggio di sole che nella penombra colpiva, provenendo dal “rosone”, l’icona di Conti – il fumettista del Vaticano - della *Cena di Emmaus* – il luogo dove si dà “l’intelligenza delle Scritture”.

Mi misi a invocare il Signore che mi si rivelasse. Se voleva che i bambini andassero a Lui, “eccomi”, ero lì, che parlasse.

Non parlò. Mi allontanai deluso dalla chiesa, preso anche dalla paura che se davvero il Signore mi avesse parlato, m’avesse toccato con il dito la spalla, sarei morto.

Ne parlai a papas Matrangolo. Mi disse egli che il Signore non va tentato e che sceglie Lui a chi parlare. E, in ogni caso, non immaginava che cosa avrebbe potuto fare “Dio” con un “tebano”, un “beota⁴”, acquaformositano come me. Più tardi all’aperta dichiarazione della mia asineria a una sua richiesta a impegnarmi per un “rilancio” dell’Azione Cattolica nella Chiesa locale mi rimandò: “Se Dio ha operato miracoli con una mascella d’asino, figurati che cosa può fare con un asino intero”.

Sperimerterò ancora quel “silenzio di Dio” durante il primo anno di collegio dai padri basiliani.

Mi era toccata la mansione di “sacrestano”, suonavo le campane, rassettavo i paramenti sacri, ma soprattutto pulivo la chiesa.

Un giorno, ramazzando tra i banchi, trovo un santino con la “Preghiera del soldato al fronte” – quello della prima guerra mondiale. Il soldato invocava la Madonna, tutti i santi e Dio stesso, ad abbattere i nemici della Patria e a dare la vittoria al Re e alle truppe italiane.

Rimasi turbato da quelle richieste. Per quel po’ di storia che conoscevo a quell’età – ma eravamo cresciuti, anche all’asilo infantile, retto da suore basiliane, con tutti i miti fascisti di allora, con le canzoni delle trincee, quella del Piave, del Milite Ignoto ecc ...; avevo delle vicine di casa vedove – sapevo che anche i nemici dell’Italia erano cristiani, in particolare gli Austriaci che erano cattolici. Domandai a padre Valerio se per caso anche i soldati austriaci avessero pregato Dio con le stesse richieste degli italiani e se ci fossero un Dio austriaco e uno italiano e, in ogni caso, come

⁴ Pare che gli Arbëreshë di Acquaformosa provengano da Kaparellion ton Thivon, da Kapparelli di Tebe di Beozia, se da tutti gli altri arbëreshë di Calabria sono denominati “Tabanë”, apofonia di “Tebanë”. Capparelli è poi il cognome più diffuso del paese.

avesse fatto Dio a scegliere a chi dare la vittoria. Padre Valerio, togliendomi spazientito il santino dalle mani, mi rispose che di Dio c'è uno solo e che le sue decisioni sono imperscrutabili e che le mie domande erano impertinenti: e poi Dio tace, come possiamo sapere che cosa pensi?

Non mi arresi. Era forse la Terza di Quaresima e avevamo cantato, nella liturgia, il tropario *Σῴσον Κύριε τὸν λαὸν σου*. Avevamo invocato, anche noi, la vittoria sui barbari dei nostri sovrani (che l'Italia all'epoca non aveva più): *νίκας τοῖς βασιλεύσι κατὰ βαρβάρων δωρούμενον*.

“Chi sono i barbari contro cui preghiamo? I tedeschi, gli austriaci?”

“I diavoli che tormentano la tua anima”. Mi rispose Padre Valerio. “Farai bene a confessarti, stasera”.

Tormentato tutto il giorno dall'idea di avere l'anima in preda al diavolo, la sera bussai alla porta del Padre e confessai la superbia di dare a intendere che capissi il greco, essendo al primo anno dello studio della lingua della nostra liturgia (nel nostro collegio il greco si studiava dalla prima media).

Un altro episodio sulle stranezze, non solo di Dio ma della Madonna, capitò negli stessi anni delle letture bibliche di papas Matrangolo.

Allora, i primi di settembre, passavano, per la rotabile del paese, sotto il balcone di casa mia, i pellegrini che andavano, spesso scalzi, o per un voto o per miseria, dai paesi vicini, al suono degli organetti e al canto degli inni alla Madonna, al santuario del Pettoruto a S. Sosti – una Compostela delle mie parti.

Domandai a mia madre come mai non andassimo anche noi a S. Sosti; mi rispose che noi arbëreshë non avevamo niente a che fare con i “latini” e che in ogni caso ci bastava la *Madonna del Monte*, che era altrettanto miracolosa.

Naturalmente la domanda: “E come mai la Madonna del Pettoruto fa miracoli ai latini e non a noi, arbëreshë? E come mai la *Madonna del Monte*, alla quale riserviamo una grande festa, è più miracolosa della *Madonna della Misericordia*?”.

Mia madre mi disse che a queste domande doveva rispondere il prete. Il papàs se la cavò dicendomi, anche lui, che queste erano cose da “latini”, che noi bizantini abbiamo solo la *Theotòkos*.

Non sapevo allora che della *Theotòkos* c’è però il “tipo” dell’*Odighitria*, della *Glykophilousa*, della *Galaktotrophousa*; che c’è quella di Novgorod, di Vladimir, e quella di Costantinopoli che a noi arbëreshë è particolarmente cara avendoci protetto dai turchi durante l’emigrazione da Koroni del Peloponneso ecc ...; e che ognuna è in concorrenza, non meno delle Madonne latine, con le altre, secondo chi gestisca i relativi santuari; e che le nostre greco-russo-bizantine, però, non fanno miracoli come le latine. A Lungro – ma è un retaggio “latino” – la *Madonna del Carmine* si prende la più grande festa religiosa del paese, oscurando l’Assunta che non ha neanche una banda musicale al seguito, e S. Nicola di Mira che ne è il patrono.

Mi fermo qui per non tediare il lettore con i miei ricordi d’infanzia, anche se essi mi aiuteranno ad argomentare contro Biglino. Torno alla Bibbia.

Abbiamo la Bibbia dei Settanta

L’ho più riletto il “*Libro*” di cui dall’infanzia conosco tutti i luoghi? Forse no, non ne avevo (non ne ho) bisogno. Conosco i Salmi a memoria; ai tempi, li cantavo a mattutino e a compieta; leggevo, ai tempi, in chiesa, nella lingua dei *Settanta*, interi libri (lunghissimo il libro di *Ionas*) durante la Settimana Santa; e per diletto e per tenermi in esercizio col greco, *Tobit* e *Routh* e *Esther* e

la *Sophia Salomontos*, *l'Ekklesiastes* – ho preferito sempre i personaggi biblici a Sandokan; sono stato, ancora, cantore dell'epistola in greco, in collegio a Grottaferrata prima, e nella Cattedrale di Lungro, in occasione dei pontificali, poi – conosco intere pericopi di S. Paolo a memoria. Consultata, sì, *l'Aghia Graphí*, per controllare citazioni. Ma ho letto gran parte della critica che la riguarda. E ogni volta che si pubblica un nuovo libro che concerna la “*Sacra Scrittura*”, corro a comprarlo: come questo di Biglino. Tuttavia, da lettore della Bibbia tradotta e commentata nelle lingue occidentali, a due soli esegeti ho riservato la mia predilezione, a Quinzio e a Ceronetti. Ma è arrivato Haim Baharier a scardinarmi tutte le certezze.

Devo qui ripetere che non conosco l'ebraico e che dunque non potrei e non dovrei parlare di Bibbia. Come rimprovero, a chi non conosce il greco, di parlare di Platone, così dovrei rimproverare a me stesso di parlare di Bibbia senza conoscere l'ebraico. E tuttavia...

Nelle letture di papà Matrangolo non mancava il richiamo alle magnificenze, di tempi e personaggi, della *Lettera di Aristeia* che dà apocrifa tardiva memoria della traduzione in greco del “*Libro*”, che da allora si chiama “*Ἡ Ἁγία Γραφή*”.

“Abbiamo la fortuna di conoscere il greco” mi diceva anni dopo, in uno dei nostri “*peumatikoi dialogo?*” che avvenivano nei caldi agosti delle mie vacanze ad Acquafredda.

Stavo esponendo al dottissimo papà (parlava il greco classico e il bizantino della liturgia, il latino, l'inglese, il francese, il tedesco – aveva studiato a Berlino, dove aveva visto il Führer sul cavallo bianco) le mie perplessità sulla traduzione di quel passo del *Simposio* di Platone (205 b) dove si parla della *poiesis* come causa del passaggio degli *enti* dal “*non essere tali all'esserlo*” (così traduco io). Tutti traducono l’ “*ἐκ τοῦ μὴ ὄντος εἰς τὸ ὄν*”, anche i più abilitati,

“dal non essere all’essere” – “gli enti, passano, causa la *poiesis*, dal “non essere all’essere”, scrivono, dimenticando che in Platone *nihil ex nihilo* semplicemente perché il “non essere” non si dà.

Frequentavo allora le lezioni di Aldo Grasso all’Università di Torino per una specie di Master in Semiologia e Linguistica generale e lì mi avvenne di conoscere le opere dei due massimi linguisti italiani, due ebrei, Isaia Ascoli e Benvenuto Aronne Terracini. E di quest’ultimo soprattutto “*Il problema della traduzione*” - da cui deriva il mio rifiuto di tradurre in italiano i miei scritti in arberisco.

Esponevo a papà Matrangolo l’impossibilità delle traduzioni, che, si sa, sono dei tradimenti: non abbiamo la possibilità di pensare come Platone, non abbiamo respirato la sua aura culturale, siamo lontanissimi da lui nel tempo e nello spazio “intramondano”, figuriamoci se possiamo parlare della *Bibbia* che tra l’altro è scritta in due lingue, ebraico e aramaico, che “non conosciamo, né voi, né io”.

Insiste il papà: “Abbiamo la fortuna di leggere la *Bibbia dei Settanta* che è ispirata come la Masoretica, la “*Ἀγία Γραφή*” che ti ho fatto arrivare da Atene. Che vuoi di più?”

Sì, sì, ricordo la *Lettera di Aristeo*. Il papà ce la leggeva in greco, l’altra lingua della nostra comunità arberisca, poi traduceva.

Nell’incontro di quell’estate potevo ricordargli che anche Agostino nel “*De Civitate Dei*” esalta la *Bibbia* greca. Dice il vescovo di Ippona che “*le Chiese di Cristo giudicano che nessuno si debba anteporre all’autorità di tanti uomini (scil. i Settanta), chiamati ad un’opera così grande dall’allora pontefice Eleazaro*”⁵.

“Appunto, dice papà Matrangolo, allora di che cosa ti preoccupi?”

Vado sul sicuro con i *Settanta*? Anche Filone li cita. E Luca. Per non parlare dei Padri, cresciuti alla loro ombra.

⁵ Agostino d’Ippona: *La Città di Dio*, XVIII; 43- *Bompiani* 2001.

Altre volte il papà mi aveva detto: “Abbiamo il greco”, ma una volta aveva aggiunto: “E non so se ciò sia una benedizione o una maledizione”.

Ma avevamo il greco. E ciò poteva bastare. Una lingua tardiva per la Torah, tanto quanto l’aramaico, da cui pure si traggono legittime interpretazioni del testo sacro. Capisco anch’io che le versioni italiane (Diodati e Cei in particolare), proprio confrontandole col greco dei Settanta, addomesticano il masoretico. Sarebbe allora necessario, come suggerisce Ceronetti, imparare l’ebraico – ma ormai mi mancano i giorni e la memoria.

Biglino e il suo libro

Perché sto parlando di queste cose?

È da un po’ che, essendomi imbattuto in Internet in Mauro Biglino, autore del libro “*La Bibbia non parla di Dio*” (Mondadori, 2015) che pare faccia botteghino, e avendo cliccato su una clip di una sua conferenza di tre ore, e avendola scaricata, non posso più aprire *Youtube* senz’essere travolto da una marea di clip di conferenze, molto disturbate, per altro, da rumori di fondo, del nostro autore: Mauro Biglino a Ferrara, Mauro Biglino ad Assisi, a Torino, a Lugano ecc ... Pare che il mondo intero non abbia altro da fare che ascoltare, per tre ore, Mauro Biglino. E mi tormentano gli amici che sanno che m’interessa di “*quelle cose là*”: “Hai letto Biglino”?

Certo che sì – soprattutto perché sembra boicottato; ho letto a suo tempo il boicottato “*I versetti satanici*” di Rushdie, perché non leggere la “sataneria” (tale sembrerà ai ben pensanti di C.L. e del *Giornale*, per esempio, se lo stroncano per motivi ideologici) di Biglino?

Che cosa dice Mauro Biglino? Che “*La Bibbia non parla di Dio*” perché:

- 1) *Yahweh* è il nome non di “dio” ma di un *Elohim*.
- 2) *Elohim* è un plurale che non si sa bene che cosa significhi ma che possiamo tradurre con “*quelli là*”.
- 3) “*Quelli là*” erano tanti e, come i *Θεοί* del *Crizia* (109b) di Platone, si spartirono il globo terracqueo: *θεοὶ γὰρ ἄπασαν γῆν ποτε κατὰ τοὺς τόπους διελάγχονον* - οὐ κατὰ ἔριν/ *gli dei allora si divisero a sorte tutta la terra secondo i luoghi, non per contesa*.
L’“*οὐ κατὰ ἔριν*” / *non per contesa*” è una sottolineatura importante in Platone. Gli dei di Platone non pare fossero litigiosi come gli *Elohim* della Bibbia che erano sempre in guerra, l’uno contro l’altro, soprattutto quello che si chiama *Yahweh* che a Biglino interessa in modo particolare. Più, però, che ai *Theoi* di Platone, dice il nostro autore, gli *Elohim* vanno assimilati agli dei omerici - Biglino legge la Bibbia in parallelo con l’*Iliade* e l’*Odissea*.
- 4) Gli *Elohim*, come i *Θεοί* omerici, soffrivano di una qualche forma di depressione tanto che avevano bisogno di annusare (dalla rabbia gli veniva “il naso rosso”) per tutti i giorni dell’anno, e per tutte le ore del giorno, il “rilassante” profumo degli arrostiti delle ecatombi di ovini e bovini immacolati, e, quand’era possibile, di primogeniti d’uomo – non solo: essi si ubriacavano e si drogavano.
- 5) Si muovevano con velivoli a reazione - che nella Bibbia sono chiamati “*Cherubim*”. La visione di Ezechiele (Ez. 1, 1 e seg) testimonierebbe della presenza di tali apparecchi ai tempi biblici.
- 6) Insomma, gli *Elohim* sarebbero “*quelli là*”: gli *Alieni*.

7) I quali per mezzo d'ingegneria genetica e ibridazioni "creano" non solo, da ominidi, gli "Adam" (gli uomini, quali siamo) ma anche grano patate mais vino ecc ... che sono piante transgeniche *ante litteram*. Tralascero le noiose considerazioni scientifiche che Biglino mette in campo per giustificare la sua tesi di base: "gli *Alieni*" - i testi antichi hanno ragione quando narrano di "esseri intelligenti provenienti dalle stelle"; e dell' "intervento genetico" (scil. sugli ominidi per creare l'uomo e su questo per creare Eva; e sulle piante dell'Eden) di esseri intelligenti" – pag.258. Ma – detto subito e sbrigativamente - gli "Alieni" di Biglino mi sembrano avere la funzione di tappabuchi come il dio di Bonöfer. Mi suonano come una "non causa pro causa" che è una fallacia logica.

Queste ultime precisazioni di Biglino potrebbero esimermi da quella "fatica" benedetta che è la lettura (lettura lenta, lentissima col passo cadenzato dell'alpino) del suo libro – quando sento parlare di *Alieni* ho una repulsione immediata.

Metto il libro di Biglino in bella mostra accanto a Buber a Quinzio a Ceronetti, ai commenti della Bibbia di Origene, del Nisseno, di Basilio, di Agostino ecc ...? O nella sezione dei libri inutili, insieme, per esempio, al "Gesù" di Flores D'Arcais⁶? Chi poi erediterà vedrà che cosa farne?

E invece no, sono un lettore vorace, anche della carta igienica, dove sta scritto l'abbagliante *ni/ente* heideggeriano ...

Che cosa, dunque, ha da dirci di "rivoluzionario" (così si presenta in copertina) il nostro autore?

⁶ Flores D'Arcais: "Gesù" - Add Editore, 201.1

Biglino è uno che l'ebraico lo sa. Dice la sua nota biografica che ha condotto traduzioni interlineari dell'Antico Testamento Masoretico⁷, quello conservato a Leningrado. Queste traduzioni in diciotto volumi, per le edizioni S. Paolo, si usano in tutte le facoltà di teologia.

Se, dunque, egli dice che *“La Bibbia non parla di Dio”* – e questa sarebbe *“una rivoluzione”* - c'è da credergli. Anche perché, dice lui, bisogna *“prendere alla lettera”* ciò che sta scritto nel testo Masoretico. (Ma lamenta Quinzio: *“I lettori alla lettera, naturalmente, “alla fine degenerano fatalmente nel culto della lettera che uccide, come già nella Sinagoga così adesso dilagando nell'inestricabile e disperante pluralismo delle ipotesi ‘scientifiche’”*)⁸. Così come anche noi prendiamo alla lettera Omero, Virgilio, Dante, un dipinto di Caravaggio, come quello che rappresenta la *“Fuga in Egitto”* dove un angelo nudo rallegra col violino la famigliola migrante di Giuseppe. Noi prendiamo alla lettera Virgilio, Dante, Ariosto, Cervantes, Biglino no, forse sa che queste sono favole polisemiche, non la Bibbia.

Quale sia il criterio per cui solo la Bibbia (con i testi omerici) vada presa *“alla lettera”*, non si sa. Bisogna *“prendere tutto alla lettera”*, mettere in opera *“il fare finta che”*- dice Biglino.

Ma non c'è *“lettura”* senza *“Littera”*, senza la quale non c'è *Allegoria*”, senza la quale non c'è *“Moralis”* che porti all'*“Anagogia”*. Erano le quattro tappe dell'esegesi cristiana medioevale del Libro sacro.

⁷ “Da *“masora”* (tradizione). Termine che si usa anche per indicare il complesso degli studi filologici ed esegetici svolti dai maestri delle scuole rabbiniche palestinesi e babilonesi tra il V e il X secolo d.C., per stabilire l'esatto testo dell'Antico Testamento.

⁸ Sergio Quinzio: *Un Commento alla Bibbia, vol. I* – Adelphi, 1972.

I “*darshanim*” (i midrashisti) avevano, per il loro conto, stabilito il *Pardes*, dall’acronimo PRDS, le quattro porte d’accesso alla comprensione del testo sacro attraverso il *Perush*, lettura alla lettera; *Remez*, ricerca dei contenuti inespressi; il *Darash*, svisceramento dei significati, tipico del *Midrash*; il *Sod*, l’ingresso al senso mistico della Torah, tipico della *Kaballah*. Per non parlare degli altri trentadue modi di intendere i Midrash. Egesi di esgesi, per una semiosi infinita. “*La tenaglia fatta con tenaglia*” come dice il *Pirke’ Avoth: Il verbo divino è infinitamente significante*⁹.

Sospendere l’incredulità

Non si fa sempre così?

Leggendo un libro, guardando un film, ascoltando una musica, contemplando il quadro di Caravaggio della sonatina dell’angelo nella “*Fuga in Egitto*”, bisogna sospendere l’incredulità. Ma è proprio in questa sospensione che la “lettera” “apre” la sua polisemia. È solo quando con la volontà di potere (quando, come direbbe Carmelo Bene sulla scorta di Lacan, mettiamo “una pietra in bocca al significante”, con il rimando biunivoco di significante e significato) che la “lettera” diventa morta, smettendo di produrre la sua semiosi infinita, di lasciare aperta la porta sul tutto il non detto da dire – e la Bibbia ha tanto da dire, proprio col suo dire tutto e il contrario di tutto. E porre una “pietra in bocca al significante” è ciò che fa unilateralmente Biglino.

Biglino, dunque, non “legge”, non sospende l’incredulità, tiene sempre accesa la lucetta critica, crede nella “sua” lettura e “crea gli *Alieni*” per bloccare la polisemia della Bibbia.

⁹ Giacoma Limentani: *Gli uomini del Libro*, Adelphi, 1975; v. anche: Una postilla sul “Midrash” di David Del Vecchio in Giacoma Limentani: *Il grande seduto*, Adelphi 1979.

Lo stesso aveva fatto Agostino, bloccando “l’apertura” dei segni con la sua “*felix culpa*” e la “*massa dannata*”. Due presupposizioni, da cui il suo “Mondo”, già interpretato, dovrebbe “uscire”, per “ex/sistere”.

Prendere la Bibbia alla lettera

Che cosa bisogna prendere alla lettera, secondo Biglino?

Una parola come *Elohim*. Che è un plurale, per cui il primo versetto della *Genesi* suonerebbe: “*Quelli là*” *all’inizio creò* (sic) *il cielo e la terra ecc ... ecc..*” - tenendo presente, però, avverte Biglino, che nessuno sa che cosa significhi “*Elohim*”. Se noi leggiamo, dunque, “*Elohim*” al posto di “*Dio*”; *Elyon* (“*uno che sta in alto*”, “*un sovrapposto*”), invece di “*altissimo*”; *Olam*, (“*tempo lungo*”), al posto di “*eternità*”; *Bara* (“*separare*”, “*intervenire su qualcosa di già dato*”, come un “*caos*”) al posto di “*creare*”, ci accorgiamo che non c’è corrispondenza biunivoca tra le parole masoretiche e le loro traduzioni nelle nostre lingue; e che nelle traduzioni si nasconde come una truffa, a favore delle teodicee e delle teologie che se ne ricavano. Tuttavia, anche qui nessuna novità, Quinzio traduce *Olam* “*con violente separazioni*”, – ma in *Genesi* 2,3, nell’”*ἠρξάτο ποιῆσαι*”, “*quod creavit ut faceret*” di *Evdomikonta* e *Vulgata* si prefigura già un senso del genere del “*separare*”, del “*configurare*” demiurgico da un’indistinta *χώρα* platonica, che s’imparenta a “*de limo*”, “*de humo*”, per dire che neanche nella Bibbia c’è una *creatio ex nihilo*.

Se, dunque, leggiamo alla lettera, afferma Biglino, possiamo mandare in soffitta secoli di teologia. La quale, fatti i conti, mi permetto di chiosare io, non si è mai interessata né del Dio dell’Antico né del Nuovo Testamento, ma del “*Dio dei filosofi*” (Weischedel), “*des philosophes et des savants*”, che Pascal rigetta - o

per lo meno del dio necessitato dalla razionalità filosofica, quello, insomma, di Aristotile e della Scolastica, dichiarato morto da Nietzsche e definito “*tappabuchi*” da Bonöfer .

Quella teologia che racconta favole, tentando esegesi, ermeneutiche, semantiche, semiologie trascendenti fatti che vanno presi alla lettera.

Detto, però, tra parentesi, il problema non è quello di “tradurre alla lettera”: la Bibbia andrebbe letta in ebraico e in aramaico, e solo in ebraico e in aramaico, come tutti i testi in lingua straniera, soprattutto se di “poesia”. Io lo faccio, per quel che posso, con il greco, il latino, il francese, l’inglese, non però con l’arduo tedesco - che accosto appena, rimanendomi esso sempre estraneo - con lo spagnolo (il “mio” Borges), con il portoghese (il “mio” Pessoa: “*Dói-me o intervalo que há entre o que pensais e o que dizeis...*” – dico “mio” per affermare il risuonare (soggettivo) di queste lingue dentro di me. Borges smette d’essere Borges nella mia lettura. Ma che cosa risuonerà negli argentini di Borges, che cosa risuonerà nella lingua argentina, o nella lingua di Pessoa, che mi sarà sempre estraneo non essendo io un nativo di Buenos Aires o di Lisbona? *Tú que me lees ¿estas seguro de entender mi lenguaje* (Borges: *Ficciones*)?

Non è un problema di poco conto. Che è già affrontato da Pirandello in “*Uno nessuno centomila*”: “*Ma che colpa abbiamo, io e voi, se le parole, per sé, sono vuote? Vuote, mio caro. E voi le riempite del senso vostro, nel dirmele; e io nell’accoglierle, inevitabilmente, le riempio del senso mio. Abbiamo creduto d’intenderci; non ci siamo intesi affatto*”.

(Chi ha letto, da ragazzo, Pirandello nelle fumose serate d’inverno *d’antan*, davanti al fuoco di un camino verghiano, ad Acquafredda, bevendo vino e sgranocchiando ceci (*ἐρεβίθους*) senofanei, non ha bisogno d’altro – sa che la filosofia traccia una

brevissima via tra Lentini e Girgenti, per dare la mano al “*Pensiero debole*” di Vattimo e compagni – Ma già Platone, se non vogliamo scomodare Gorgia: *Τὸν μὲν Ὅμηρον τοίνυν ἑάσωμεν, ἐπιδὴ καὶ ἀδύνατον ἐπανερέσθαι τί ποτε νοῶν τὰτα ἐποίησεν τὰ ἔπη.* / *Lascialo stare il solito Omero perché è impossibile sapere che cosa avesse in testa mentre componeva quei versi - Ippia minore 365 c/d).*

Io, nativo arbëresh, mi sento straniero a me stesso ogni volta che mi ascolto parlare in italiano. Borges mi pare ripeta pari, pari, le tesi di Benvenuto Aronne Terracini, che passò parte della vita in Argentina, dopo le leggi razziali, e scrisse in castigliano *Il Problema della Traduzione*. Qui però m’interessa rilevare, come per Borges, che in gioventù era stato un indefesso traduttore da lingue antiche e moderne, di cui era esperto, la traduzione letterale possa essere la più infedele; e che attenersi al vocabolario, come fa Biglino, sia arrischiare grandi fraintendimenti, essendo i dizionari basati sull’ipotesi che le lingue siano fatte di sinonimi equivalenti – il che non è. Heidegger negli *Holzwege* nota: “Ma il fatto che una traduzione sia semplicemente letterale, non significa per ciò stesso che sia anche più fedele a ciò che è detto. *Una traduzione è fedele solo se le sue parole parlano il linguaggio della cosa in causa* (trad. Chiodi, 1968; corsivo mio)”. Non basta dunque tradurre alla lettera, bisogna domandarsi sempre che cosa, ciò che crediamo di “tra/durre”, voglia dire. Già Maimonide parlava dei nomi di “Dio”, di tutti i nomi di “Dio”, compreso *Elohim*, come di metafore cariche di equivoci. Solo il Tetragramma per lui è nome diretto, “primitivo” (*shem meforash*). Ma del Tetragramma – e si potrebbe chiudere qui il discorso - non si sa il significato perché non si conosce d’esso la vocalizzazione (M. Maimonide: *La guida dei perplessi - Parte I, cap. LXI, LXII. Utet. Trad. M. Zonta*).

Le traduzioni come *ruinas circulares: ... comprendió que él también era una apariencia, que otro estaba soñándolo.*

La stessa cosa dice Haim Baharier che riempie di videoclip *Youtube* con altro peso di Biglino. Quanto quello di Biglino annoia, tanto l'ascolto di Baharier "solleva sulle ali delle aquile", e vorresti che le sue conferenze non finissero mai. Con la sua lettura, con la sua interpretazione che mette insieme Talmud Midrash Qaballah Zohar, il testo biblico si apre come un fiore il mattino, e la polisemia toglie "il sasso in bocca" posto al significante dalla lettura "alla lettera".

Elohim e alieni – la lettura alla lettera di Biglino

Tuttavia *Elohim* (che in greco corrisponde, forse, a "Θεοί", plurale di Θεός, che non si sa bene che cosa significhi: "Colui che osserva"? "Colui che è degno d'essere visto" ? Colui che si mostra?... θεάομαι ...) – riprendendo i punti di sopra - potrebbe essere tradotto, dice Biglino con sicumera (tipica dei professori illuminati e illuministi dell'Università di Torino – tranne Vattimo "che non volle essere Dio" forse perché è un meridionale e forse ebreo col cognome che si ritrova) - con "quelli là"; "quelli là" alti e biondi, che forse venivano dal Nord, biondi teutoni, che apparivano anche a Troia tra le navi Achee (Iliade, XIII,71) a chi li sapesse vedere (per esempio a Ulisse, ma con una certa difficoltà - ἀργαλέον σε, θεά, γνῶναι βροτῶ ἀντιάσαντι- *Od. 13,312*- o ad Aiace Oileo; con tutta evidenza, invece, ad Achille, a Enea che avevano madri dee, bionde e trasparenti); gli *Elohim* sono senz'altro "gli Alieni" – *Yahweh* è uno di loro, neanche il più potente e il più importante, essendogli toccato in sorte un piccolo popolo come quello degli ex schiavi ebrei.

Essi, gli *Elohim*, afferma Biglino, sono ancora tra noi e decidono dei nostri destini. Essi sono quelli che guidavano quegli strani oggetti che sono la "Gloria" (*Kavod*, altra parola da evitare di

tradurre con “Gloria”) di Yahweh, e che si mostrano a Ezechiele e blablablà ...

Gli *Elohim*, “Alieni”, venuti, chissà, da quale spazio interstellare *in illo tempore* (πότε) si sono spartiti la Terra e hanno dato origine alle civiltà megalitiche. Quando si arrabbiano “gli viene il naso rosso”, e per calmarsi hanno bisogno di sentire il profumo “rilassante” (ὄσμην ἐνωδίας / *odorem suavitatis* “profumo di soavità” traducono, imbrogliando, i *Settanta* e la *Vulgata*; “*odore calmante*”, la *Bibbia del Nuovo Mondo*, quella dei testimoni di Geova - va già meglio) del grasso dei lombi di ovini e bovini che per tutti i giorni dell’anno devono bruciare sugli altari – Biglino, però, non ci dice dove questi *Elohim* si ponessero per odorare, per tutti i giorni dell’anno, per tutte le ore del giorno, il profumo degli arrostiti, né se e come quel profumo sortisse il suo effetto “rilassante”. Pare di no, se gli altari dovevano ininterrottamente fumare – tossici cronici, drogati inguaribili, questi *Elohim/θεοί*.

Pare, però, che gli *Elohim*, gli *Alieni* appunto, gradissero quel profumo perché ricordava (ricorda) loro l’“*odore dello spazio interstellare* – da dove essi proven/gono/ivano - *che sa di grasso bruciato*” – sembra che gli astronauti, che passeggiano nello spazio, sentano quest’odore che potrebbe, però, a mio parere, senza scomodare esoterismi, essere solo l’odore del bruciato delle navicelle che diventano incandescenti nell’attraversamento dell’atmosfera.

In ogni caso, quegli alieni che sono ancora tra noi, ora si sono calmati? Non hanno più bisogno di sentire quel profumo, di drogarsi, di ubriacarsi (v. Biglino: op. cit. Cap. IX pag.171, Cap.X pag. 199)? Forse si calmano oggi con la cocaina – vedi il fruttuoso mercato mondiale, che probabilmente essi, gli invisibili, dirigono – con l’extasy, la marijuana, l’LSD, molto più efficaci del profumo degli arrostiti? E com’è che ai tempi, essi che sapevano d’ingegneria genetica, non conoscevano queste sostanze esilaranti?

Ciò che, tuttavia, sconcerta in loro, non è che essi facessero (facciano) queste cose, che a noi sembrano strane. Ma il fatto che avendo sviluppato tecnologie, che consentivano loro di viaggiare nello spazio e di operare miracoli genetici nel loro “Recinto”, l’”Eden”, nel loro “Giardino”, il “Παράδεισος”, nel cui interno costruirono non solo l’Adam e la sua donna, ma condussero anche esperimenti di transgenia sulle piante, grano, patate, mais ecc ..., fossero essi alla fine così sprovveduti, alienati, crudeli, così poco intelligenti da non saper badare né a se stessi né a quegli infelici - più persecutori e violenti di loro e senza testa - che uscirono dalle loro mani (un po’ di eugenetica, diamine).

Mi viene una grande repulsa a sentire queste cose.

Il libro di Biglino mi va bene fino al capitolo VII perché propone cose risapute – per quanto eretiche – sulla violenza di *Yahweh* che era “un uomo di guerra”, come, nella traduzione “alla lettera” non solo di Biglino, recita il masoretico (*Esodo: 15, 3,-Settanta: Κύριος συντριβὸν πολέμους*; Vulgata: *Dominus quasi vir pugnator*; CEI: *Il Signore è prode in guerra*; Nuovo Mondo: *Geova è una vigorosa persona di guerra*; King James: *The Lord is a man of war*; Luther: *Der Herr ist der rechte Kriegsmann*; BFC: *Le Seigneur est le héros des combats; il mérite bien son nom: Le Seigneur* ; BRP: *O Senhor é homem de guerra; o Senhor é o seu nome* – R95: *Jehová es un guerrero. ¡Jehová es su nombre!* - mannaggia le traduzioni, le esegesi e le ermeneutiche comprese – e non c’è Maimonide che sostenga le perplessità).

Ma dal settimo cap. in poi, quando entrano in scena gli “Alieni”, il raccapriccio, la puntura del volto.

L’età, se volete. Un moto di zelo, per un Libro di una vita, banalizzato da una sciocchezza. Un dogma alla fine. Quello della dimostrazione scientifica: la Bibbia trova il suo referente oggettivo: *habemus Alienos*.

Sessant’anni fa leggevo di *Alieni* sui libri di Peter Colosimo, e ne ridevo - come ho riso degli esoterismi di Roberto Giacobbo, o di

altri volenterosi della TV: *Elohim, Θεοί*, guardiano (sic) di puntiglioso esoterismo ... Gli esoterici, come il passato, non muoiono mai, e riempiono di videoclip Youtube.

Quand'ero, però, ragazzo ragionavo da ragazzo, ora che sono anziano, forse potrei prendere in considerazione le tesi di Biglino, così persuasivo e così ossessivamente pedante.

Egli, tra l'altro, in tutta umiltà dichiara di essere un ignorante, che traduce dall'ebraico e prende alla lettera, senza niente appulcrare, ciò che nel Masoretico trova scritto. Verrebbe voglia anche a me di prendere alla lettera la Bibbia.

E la prendo alla lettera, a modo mio, se no, come potrei andare avanti nella lettura?

Lettura "mitica", dove, per dirla con Panikkar, "*il mito non prova, ma testimonia*"¹⁰. Che cosa? Non certo quello che crede di darsi nella parola come "*semplice presenza*".

Mandare così con un colpo solo in soffitta le suggestioni, le angosce, dell'infanzia passata alla scuola di papà Matrangolo – che ci educava a evitare il peccato: ce ne sono almeno ottocento (tanti ne ha computati un volenteroso Padre della Chiesa) da cui tenersi in guardia. Crescere, finalmente, liberandomi di tanti miti – ma liberarsi dei miti è già un mito: il mito illuminista; il mito dell'autenticità; del contatto diretto col testo; della franchezza; dell'originarietà ecc...; del "naturale" ... del "bio" ... modi per dire un risibile afferramento dell'*Eden* da cui siamo usciti per sempre.

Ma per fare che cosa? Per entrare, appunto, in altri miti? Quelli esoterici degli "*Alieni*" di Biglino?

Tempo fa c'era su *Youtube* (me lo segnalavano gli amici esoterici) il prof. Malanga, scienziato, docente (di fisica quantistica?) all'Università di Pisa, che giurava sulle presenze aliene confermate da persone paranoiche (ma siamo tutti, chi in un modo, chi nell'altro,

¹⁰ Panikkar: *Lo spirito della parola*, 2007.

paranoici, “alienati”, posseduti dagli alieni, appunto), o “malate” di qualche problema psichiatrico. È proprio vero, dichiarava il professore, “gli alieni sono tra noi” e rapiscono tante persone che raccontano le loro strabilianti avventure sotto ipnosi. Ma pare che poi il professore, con la stessa sicumera di quando affermava che, sì, gli alieni sono tra noi, abbia ritrattato, rimangiato tutto: nessun alieno è tra noi - forse obbligato dalle arcane presenze stesse, che si sentivano stanate dai suoi esperimenti. Come Jung e come Hillman¹¹ egli oggi sostiene che gli alieni sono solo degli archetipi che ci fanno compagnia in questa vita, disorientata e disorientante. Archetipi che sono tradotti da poeti ubriachi del nettare delle Pieridi, nei miti omerici, biblici, babilonesi ecc...

Mai fidarsi, comunque sia, degli scienziati, la loro scienza non garantisce granché, fuori dalla loro disciplina, che però è sempre *sub iudice*. Per la ricerca. Non ci sarebbe ricerca se le assunzioni della scienza fossero definitive.

Anche Michel Potay era uno scienziato, fisico e ingegnere, specializzato in termodinamica e meccanica dei fluidi. Potremmo per questo credere alla sua *Rivelazione di Arés*, una specie di Damasco dei nostri tempi con relativo *Vangelo* che destituisce di fondamento tutti gli altri? Certo che sì, se siamo uomini di “fede”, esoterici, appartenenti a qualche setta occultista ...

La VIOLENZA del Tetragramma

Torniamo alla novità di Biglino: *Gli Elohim Alieni*.

Storia vecchia, se Rabbi (ma: *ὄμειζ δὲ μὴ κληθῆτε ῥαββί* / *non fatevi chiamare maestri*; Professori sì, maestri, no) Joshua/Giosuè (come vuole Biglino si chiami, più “alla lettera”, Gesù, per evitare le suggestioni pietistiche ecc ...), se Rabbi Joshua di Nazareth liberava

¹¹ Hillman: *La vana fuga dagli dei*. Adelphi.

i malati dalle presenze “daimoniche” – gli *alieni* sarebbero dei “*daimones*” ...

Se togliamo la non novità degli *Alieni* dal libro di Biglino, che cosa resta?

La violenza di *Yahweh* (*ἀφανισμῶ ἀφανεῖς αὐτούς... οὐδὲ μὴ ἐλέησητε αὐτούς / sterminateli senza misericordia – Deut.7,2 – e qui *Yahweh* è un *Elohim* senza pietà come un incorruttibile zelante Robespierre, un Hitler, uno Stalin che sterminavano i propri oppositori)?*

Storia vecchia, anche questa.

Vecchia la storia che Colui, che è definito dal Tetragramma YHWH impronunciabile, è (come afferma con ostentata repulsione Biglino) un “dio” violento – oggi potrebbe stare, scrive Biglino, e con ragione, a capo di un qualche califfato con le sue richieste di sgozzamento degli infedeli, uomini, donne e bambini – *καὶ ἐξώλοθρεύσαμεν πάσαν πόλιν ἐῆξης καὶ τὰς γυναῖκας καὶ παῖδια / disperdentes omnem civitatem, virosque ac mulieres et parvulos.*

Queste richieste di distruzioni totali (*ὀλέθρω, ὀλλομι* – al cui interno, leggo *ὄλος/ tutto*, di olocausto e *ὀλόος /funesto* dell’imperativo divino), di olocausti, appunto (banalità del male), ai tempi delle letture di papà Matrangolo non passavano per tali e perché facevamo il tifo per Sansone Saul Davide Giuditta ecc ..., come poi avremmo, alle medie, fatto il tifo per Achille contro Ettore; e perché i nemici andavano abbattuti - erano i tempi, a Lungro al cinema del dopolavoro si proiettavano i cinegiornali che diffondevano notizie, tra gli applausi degli astanti e gli incitamenti: “Duce, Duce”, sulle imprese dei nostri combattenti di terra, di cielo e di mare. E il Dio della Bibbia era il “nostro Dio” - che non scherzava.

Oggi ti domandi: ma il “*Non uccidere*”, per chi valeva? Era un regolamento solo interno al popolo ebraico? Solo l’ebreo era

fratello all'ebreo? Il “*Non uccidere*” non era una “Legge” universale? Certo, l’*Elohim*, essendo lui il padrone della *Legge* poteva interpretarla e revocarla a suo piacimento. Ma possiamo porci la considerazione che trovo in Edmond Jabès¹², il quale scrive in un suo *midrash*: “Dio” (lo chiama così lui che è un ebreo) “*Non può essere il solo a sfuggire alla Sua giustizia*”. Naturalmente, il *midrash* di Jabès non finisce qui, ma siccome non posso essere io a dover, a mia volta, giustificare “Dio”, definendolo, come l’autore ebreo, l’”*infinito Oblìo*”¹³, lascio, da perplesso che non si lascia guidare, la questione aperta – si dà una trascendenza della Trascendenza?

Basterebbe, ad ogni modo, il commento, senza sconti, ai *Salmi* dell’edizione Einaudi, che fa Ceronetti, che è ebreo e traduce dal Masoretico, per mandare in soffitta Biglino.

Un passo? “*Quando lo scampato grida la sua gioia al Dio liberatore (una gioia, forse, simulata: si anticipa l’ebbrezza della liberazione per invogliare meglio Dio a concederla) la tragicità dei Salmi tocca il suo punto più alto. Il Dio tortura per consolare, consola per uccidere, uccide per torturare di nuovo*”¹⁴

E Jan Assmann avverte che essendo *Yahweh* un dio etnico e soprattutto politico non può non essere un “*Dio geloso, violento e punitivo*”¹⁵ - ma Haim Baharier contesta queste traduzioni.

Le conoscevo queste cose, a pelle. Sempre da ragazzino, avevo chiesto a papà Matrangolo perché Gesù avesse resuscitato Lazzaro se poi il fratello di Marta e Maria doveva morire di nuovo. Doppia angoscia. Ma non usai questo termine, non lo conoscevo, allora. né come vocabolo né come esistenziale.

¹² Edmond Jabès: *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*. SE 1989.

¹³ *ibidem*

¹⁴ *I Salmi*, trad. e commento di Ceronetti Einaudi, 1967, pag. XIV.

¹⁵ Jan Assmann: *Non avrai altro Dio*. Il Mulino, 2007.

Ancora: Gesù si divertiva, con i suoi miracoli?

Ma, in ogni caso, *Yahweh* (o chi per Lui), non so con quanto masochismo, se la fa rinfacciare dal suo servo Giobbe questa violenza: “*VIOLENZA io grido/ e nessuno mi risponde*” traduce dal masoretico Ceronetti¹⁶ che è un ebreo, “nel quale non c’è alcuna malizia” – nello stesso luogo troviamo nei *Settanta*: *Κύριός ἐστι ὁ παράξας. ἰδοὺ γελῶ ὀνειδίει καὶ οὐ λαλήσω, κεκράζομαι καὶ οὐδαμοῦ κρίμα / e nella Vulgata... Deus non aequo iudicio afflixerit me, et flagellis suis me cinxerit. Ecce clamabo vim patiens, et nemo audiet, et non est qui iudicet.* Gli piace il sangue che cola, perfino quello di suo “figlio”.

Ed Egli (*Elohim* detto *Jahveh*, *Θεός*, *Κύριος*, *Geova*, *Signore*, *Dio*, *God*, *Gott* ecc... ecc...) non rigetta nessuna recriminazione del suo servo, anzi sostiene che Giobbe, è l’unico che parli con fondamento di Lui, rifiutando la teodicea dei “teologi” che sono venuti a consolare il “gran seduto”.

Giobbe, il servo fedele, rinfaccia ai “consolatori” di raccontare bugie, solo bugie, per difendere “Dio” (*Elohim*, *Yahweh*, *Θεός*, *Κύριος*, ecc... ecc...); che è violento, gratuitamente violento: “*per difendere Dio fate i bugiardi?/ dite il falso per lui?*” (Ceronetti, ib.) / “*ἐναντι δὲ αὐτοῦ φθέγγεστε δόλον*” (*Settanta*, ib.) / *numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos* (*Vulgata*, ib.)? Proprio come afferma con forza Biglino – ma, come si vede, la questione è vecchia, si dà già *ἐν ἀρχῇ*, già al fondo, alla radice della storia (sacra): i teologi dovrebbero fare di tutto tranne che parlare di “Dio” (*Elohim*, *Jahveh*, *Θεός*, *Κύριος*, *Deus*, *God*, *Gott* ecc... ecc...), o di confondere *Yahweh*, con “dio”- con quella parola che suona per noi come suona per noi. Essi, i teologi, sono portati a mentire per difendere le *loro* teodicee, frutto di metafisicherie neoplatoniche e aristoteliche, mediate da Filone Alessandrino, allora – oggi, da

¹⁶ *Il Libro di Giobbe*, 19,7: trad., cura Ceronetti, Adelphi)

agostiniani e tomisti - che sono umane, troppo umane, dunque menzognere¹⁷.

Il linguaggio e le sue menzogne

Niente di nuovo anche qui. Perché è il linguaggio (e Biglino ribadisce queste teorie linguistiche a pag. 262; allora perché la perentorietà del titolo e sottotitolo del suo libro?) che le rende menzognere, le teodicee: *el linguaje esa mentira*, dice Borges, con la passione del poeta.

Il linguaggio mente; è nella sua natura mentire. Mente la mente e per volontà di dire, di afferrare, di concettualizzare, di organizzare un “*Mondo/Mundus/Κόσμος*”, secondo i propri bisogni sovraconnotati dall’ideologia (delle gerarchie castali del “Tempio”: da una parte Ruini, per esempio, dall’altra Odifreddi) corrente (primato della *Pratische Vernunft*, della *Ragion pratica* da una parte; la decostruzione ideologica dell’annuncio di Rabbi Joshua/Giosuè di Nazareth, detto Gesù, dall’altra: *ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη ... ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν... / audisti quia dictum est ...ego autem dico vobis ...*); e per la debolezza del linguaggio (*διὰ τὸ τῶν λόγων ἀσθενές* – Platone, Lettera VII) al quale la mente s’affida.

¹⁷ Con la lettura teologica del *Timeo* da parte dei neoplatonici e dell’ellenizzazione della Bibbia da parte di Filone d’Alessandria, si è imposta via via nei secoli, e ancora dura, l’interpretazione dogmatico-metafisica di Platone a scapito della dis/chiusa, della sospensione aporetica dei suoi dialoghi. I dottissimi Padri della Chiesa ne approfittavano facendo diventare il cristianesimo metafisico, dogmatico, “ellenofrono” insomma. Verrà poi l’aristotelismo scolastico. Non so con quale vantaggio per il messaggio di Rabbi Joshua di Nazareth - decostruttivo delle presunzioni metafisiche.

Che rapporto c'è tra il “significante” /cane/ e quell”ente, semplice presenza, a quattro zampe là fuori”? Che rapporto c'è tra il “significato”, che è un'unità culturale (un'ontologia, una retorica, una teologia, una metafisica, sempre parziali, prospettiche, relative, soggettive) dunque un'interpretazione (siamo gettati in un mondo già interpretato, *in der gedeuteten Welt*, dice Rilke - e, con lui, Heidegger) e il suo significante e il suo referente?

Impossibilità di comunicare – l'abbiamo vista in Platone, scomodando la “*Lettera VII*”, e in Pirandello, più su.

Che rapporto c'è tra ciò che io dico e ciò che tu intendi? ἄπαξ ἐλάλησεν ὁ θεός, δύο ταῦτα ἤκουσα / *Semel locutus est Deus, duo haec audivi*¹⁸ - Bello scherzo che ci fa (sic) gli Elohim affidandosi *Essi* alla “scrittura”, all'*Αγία γραφή*, alla *Torah*, ai *Ketuvim* ...

Nessuno, che abbia senno, si affida alla scrittura che ha il vizio di essere immobile – avverte il solito Platone, che, però, amava le cose immobili. E aggiunge Socrate nel Fedro: δείνον γὰρ πού, ὃ Φαῖδρε, τοῦτ'ἔχει γραφή, καὶ ὡς ἀληθῶς ὁμοιον ζωγραφία, e cioè, la scrittura è come un quadro che guardi (ti guarda) e non parla – magari questo semiologicamente non è vero. Ma, come dice Biglino: “*facciamo finta di intenderci*”, sia oralmente, sia per iscritto.

Biglino, che vuole, anch'egli, stabilire categorie (una teodicea a suo modo), con inclusioni ed esclusioni, dice che i teologi non dovrebbero occuparsi della Bibbia, che è libro che non li riguarda perché nella Bibbia “non si parla di Dio”. Come i poeti: ché il mondo è dei fisici degli astrofisici ecc... ecc... - non è così? Compete solo agli scienziati il “mondo”? I poeti non dovrebbero occuparsene? Vecchia questione anche questa. Non si domandava Socrate quale fosse il linguaggio dei poeti? Come fa Ione a parlare di cocchi se non è un maestro carradore? Come fa a parlare di battaglie

¹⁸ *Septuag./Vulg. Ps. 61,12.*

se non è uno stratega? E potremmo domandarci noi: come fa Manzoni a parlare di peste se non è un medico e uno storico di professione?

Anche Haim Baharier¹⁹ dice che in ebraico la parola “Dio” non esiste. Ma poi, più sotto, egli nota: “*Ado(n)ai* è il nome di “Dio” (virgolette e corsivo miei) nella dimensione della misericordia (*rahamim*)”. E più sotto ancora, senza scomodare “*quelli là*”, gli “*alieni*”: “*Elo(h)im*” : il nome di “Dio” nella dimensione del rigore (*din*), il Creatore” (corsivi miei).

Insomma, da quello che mi pare di capire (e, in effetti, queste cose bisognerebbe lasciarle solo a chi “capisce”, agli esperti, e lasciare in pace tutti gli altri, che invece gli esperti costringono alla catechizzazione – col ricatto dell’assoluta necessità dell’alfabetizzazione, della cultura: *compelle intrare* – magari solo in una libreria), esiste un significante /Dio/ (ma anch’esso non è un nome proprio, è solo un attributo), che indica un ineffabile cui si accosta un significato (unità culturale) molto, molto, inadeguato, in un’asintoticità disperatamente delusiva (*ἐζήτησα αὐτόν καὶ οὐκ εὔρον αὐτόν* - *quaesivi et non invenii*).

Bisognerebbe denegare il termine ogni volta con le virgolette: “Dio”. Anche perché le parole sono maschere e rendono maschera chiunque, per una sorta di magia per contatto, le pronunciate, per quell’*Uebereignen* dove il locutore si espropria di sé per lasciar che sia la parola e la parola si spoglia di sé per lasciar essere il locutore - che crea i suoi “mondi”. Abbiamo imposto le nostre maschere alle “cose” per la “Sorge” (cura, preoccupazione, apprensione ecc...) che ne abbiamo, direbbe Heidegger, ma più semplicemente per poterle dominare. Per la volontà di potenza nominiamo quelle che sembrano Costellazioni per meglio padroneggiare la vastità del cielo.

¹⁹ Haim Baharier: *Le dieci Parole* - Ed. San Paolo 2011.

Il nome maschera; arriva troppo tardi, con troppa teoria, sulla “cosa” che nomina, per non esserne una maschera, appunto. Maschera che - per essere vivente, come può essere una parola nella sua polisemia - dirà con Pirandello: *sono viva perciò non concludo*.

Il positivismo logico

Ma possiamo accontentarci di questo delusivo “gioco di parole”? Dobbiamo rassegnarci a stringere niente? Possiamo rivolgerci, per sapere che cosa siano le nostre asserzioni, al positivismo logico e affidarci a questo se non vogliamo rischiare nonsensi e sciocchezze, ci assicurano Carnap, Ayer e il Circolo di Vienna²⁰.

I quali affermano che le nostre proposizioni sono sensate *se e solo se* possono essere verificate in via di principio o in via di fatto. “Piove” è una proposizione vera e logicamente sensata “*in via di fatto*” *se e solo se* mi affaccio alla finestra e vedo che piove, allungo la mano e mi bagno.

“*L'altra faccia della luna, quella nascosta ai nostri occhi, è come quella che vediamo*” è una proposizione sensata e dunque vera “*in via di principio*” perché non c'è nessun motivo di dubitare che la luna sia come tutti i corpi celesti che ci capita di osservare e in ogni caso l'esperienza ci dice che in mancanza d'atmosfera sull'altra faccia della luna non c'è il mare.

Tutte le altre proposizioni o sono tautologie che si rendono “vere” da sole ripetendo con sinonimi ciò che stiamo affermando: per esempio, nelle proposizioni matematiche affermiamo che $2 \times 2 = 4$ è una proposizione vera, perché dire quattro è lo stesso che dire 2×2 .

²⁰ A. J. Ayer *Language Truth and Logic* (1936) trad. it. *Linguaggio verità e logica*, Feltrinelli 1961. R. Carnap: *La costruzione logica del mondo e pseudo problemi nella filosofia*, UTET.

Oppure esse, le nostre proposizioni, sono puri nonsensi se pretendono la verità - come tutti i giudizi della metafisica che pretendono di essere veri in assoluto – per esempio, tutta la filosofia di Heidegger sull’Essere/Ni-ente (Carnap). Le proposizioni della metafisica non possono essere verificate, né falsificate, né per via di fatto, né di principio: puri nonsensi, pseudo problemi, *flatus vocis*.

Le asserzioni scientifiche, poi, quelle che crediamo più “vere”, proprio perché formulate induttivamente da scienziati, funzionano solo per “enne volte meno una”, fino a quando, cioè, non si dia un caso che falsifichi ciò che fino a ieri statisticamente stava in piedi: la “Verità” nelle scienze non si dà - le proposizioni della scienza funzionano o non funzionano a seconda delle necessità degli scienziati. Hanno buon gioco i medici a dire, se sbagliano una diagnosi: “La nostra non è una scienza esatta – essa è valida solo statisticamente”. Pare di sentire il *πιθανόν* dei vecchi accademici, Arcesilao e Carneade.

Se così è, salve le proposizioni constative, siamo nella totale aleatorietà delle nostre ermeneutiche, che, tra l’altro, entrando in un circolo, l’ermeneutico appunto, ci “dimostrano” solo quello che abbiamo deciso di cercare. Se compulsati ossessivamente un testo, puoi fargli dire tutto quello che vuoi. La fede, poi. Testi, come la Bibbia, entrano nell’aleatorietà delle fedi, non rispondono all’analisi logica del linguaggio.

Ma il linguaggio si esaurisce nella verificabilità, o falsificabilità dei suoi assunti? Certo che no. Non abbiamo a che fare solo con meri utilizzabili e mere presenze, ma siamo immersi nel “sentimento della vita”, luogo dei “poeti”, di cui la “costruzione logica del mondo” non sempre dà conto. Dalla “costruzione logica del mondo” sono esclusi i sentimenti i risentimenti i presentimenti di Yahweh, dei profeti e nostri. Le angosce dei salmisti e nostre. “Eloi Eloi, lama sabactani” di là della sua fondazione logica è un *flatus*

vocis che dice della vita più di quanto non dica un trattato scientifico con tutte le sue proposizioni verificabili.

A questo punto bisognerebbe, però, introdurre gli *Atti linguistici* di Austin (*How to do things with words*) e di Searle per analizzare la forza performativa degli enunciati di Biglino. Il discorso sarebbe lungo, ma il passaggio dalla forma constativa a quella illocutoria, con un sottinteso “Io affermo che”, muta totalmente la natura di una proposizione constativa del tipo: “La Torah è un libro di guerra” ecc..

È ciò che fa Biglino. *Lo dice lui* che “la Torah è un libro di guerra” contro secoli di Talmud e di Midrash, che leggono il testo sacro in modalità del tutto spirituale. Biglino cerca appunto un criterio empirico di verifica quando tenta di rendere positivisticamente fondata la sua lettura della Bibbia, scomodando gli “*alieni*”. Per quanto mi riguarda, preferisco pensare a quel *ni/ente*, a quel *silenzio* e a quel *buio* che ogni linguaggio porta con sé dalla sua provenienza meontica, invece di scomodare *Alieni* per trincerare positivisticamente una mia tesi.

Rubo una citazione. Dall’ultimo film di Antonioni “*Par-delà les nuages*”.

Il protagonista del film, un regista in cerca d’ispirazione, dice che le immagini nascono dal buio e le parole dal silenzio. Buio e silenzio, puri non sensi, direbbe Carnap.

Lo sapevano prima di Antonioni gli iconografi bizantini, soprattutto i russi, i quali prima di dipingere mortificavano tutti i sensi: digiunavano, stavano in silenzio, chiudevano gli occhi - solo così poteva parlare in loro lo Spirito. E se lo Spirito parla ... Lo Spirito non parla mai in via diretta, ma nella totale gratuità *ohne warum* (capisco che queste mie proposizioni possano essere senza senso. Ma tant’è).

Per questo: “ἀνοίξω τὸ στόμα μου ἐν παράβολαις / *aperiam os meum in prabolis*” ... e ognuno capisca quel che gli pare, ma chi per essere salvato, chi per essere perduto - in proprio. Meglio: “non so”, che: “affermo che”.

La “Parola”, il *Λογος*, (*δι’ οὗ τὰ πάντα* – è la Parola che crea il “Mondo” – “ermeneutico”) introduce nella *ἄληθεια*, nella *Divina erranza*: dove i segni, le parole, i *logoi*, poveri segni, povere parole, poveri *logoi*, non vivono, “non concludono”, se (non so più da dove cito, parafrasando), se un orecchio, un “ricevente”, un ascoltatore non li “apra” a un’interpretazione (*ὁ ἔχων ὄτα ἀκούειν, ἀκουέτω/ qui habet aures audiendi, audiat* – e qui l’*audire* non è il fermarsi alla prima osteria della “lettera”, ma l’aprirsi alla polisemia - della divina erranza, appunto – ma così sto concludendo ...).

Le traduzioni di Elohim/Yahweh/Θεος/Dio e la Bibbia dei Settanta

E qui sorge una questione.

Io non sono un esperto e prego gli *Elohim*, soprattutto “*I Tre*” (*Τρεῖς ἄνδρες- Gen. 18,2*), che *mangia* (sic) solo carne arrostita di vitello, o di capretto, di un anno e si diletta del profumo del grasso bruciato (anch’io, anch’io, ed è una consolazione quando arrivo a Roma con la metropolitana alla stazione della Giustiniana e mi accoglie, se di sera, il profumo, che mi scioglie tutti i guai, degli arrostiti della vicina trattoria); io prego gli *Elohim*, dicevo, i *Τρεῖς ἄνδρες*, che *non mi renda* (sic) tale, cioè esperto, per non essere accecato dalla troppa luce di un qualche metodo “oggettivo”. Voglio rimanere un dilettante, legato al piacere che la ricerca del diletto (*ἀδελφιδόν*) dà: *ἐζήτησα αὐτὸν καὶ οὐκ εὔρον αὐτόν/quaesivi et non inveni*.

Tutte le Bibbie oggi (ma sono tutte, confessionali, cristiane) traducono dal masoretico, *Elohim* con “Dio”; quella di Re Giacomo: *At the first God made the heaven and the earth*; e quella di Lutero, ha anch’essa: *Am Anfang schuf Gott Himmel und Erde*. Insomma tutti traducono dai testi “originali” con la stessa soluzione asintotica con *Elohim*: “DIO”, “GOD”, “GOTT”. (Ma qui si potrebbe fare un altro gioco alla Biglino. Convinti come siamo che non ci sia corrispondenza biunivoca tra “Dio”, “God” e “Gott”, potremmo dire: l’*Elohim* degli italiani si chiama “Dio”, quello degli Inglesi “God”, quello dei Tedeschi “Gott”, quello dei francesi *Dieu*, durante la prima guerra mondiale, e anche durante la seconda, ognuno dei soldati chiedeva, come nel mio santino, al suo *Elohim* di distruggere i propri nemici, “Dio” contro “Gott”, “Gott” contro “God”, “Gott” contro “Dieu”).

All’inizio, in ogni caso, c’è, immaginiamo, l’*ὁ θεός* dei *Settanta* che ha modellato tutte le traduzioni cristiane e non solo. Anche Filone (20 a. C., 45 d. C.), che era un ebreo di Alessandria (*Heres...*), usa nei suoi scritti sempre “*ὁ θεός*” – egli aveva a disposizione il greco dei *Settanta*, non l’ebraico; e tuttavia non sostituisce, nelle citazioni bibliche, per essere un buon ebreo (era un ellenista, dunque in sospetto di eresia), l’appellativo *θεός* con *Elohim*, né traduce *Elohim* con *οἱ θεοί* (magari col verbo al singolare come faccio io) come ci suggerisce Biglino, egli scrive “alla lettera” ciò che è riportato nella *Bibbia dei Settanta* (ma qual era “la” Bibbia ai tempi di Filone?): “*Ἐν ἀρχῇ ἐποίησεν ὁ Θεὸς τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν*” (Genesi, 1, 1).

Perché dico che “all’inizio c’è la *Bibbia dei Settanta*”?

Perché la redazione di questa è molto anteriore alla redazione della Masoretica. Tra l’una e l’altra passa, circa, un millennio. Quella dei *Settanta* (*Pentateuco*) risale almeno alla prima metà del 200 A.C., all’epoca di Tolomeo Filadelfo, re in Alessandria d’Egitto – e,

giù giù, fino al 100 a.C., e non oltre, con i *Nevi'im* e i *Ketuvim*, Profeti e Agiografi; la *Masoretica* è solo dell'800/900 D.C.

Mille anni durante i quali, per dirla con Platone del *Crizia*, “sono avvenuti molti cataclismi” – cataclismi politici e culturali, s'intende, questa volta. Primo fra tutti, l'affermazione del Cristianesimo come religione di Stato e poi la caduta dell'impero romano d'occidente in mano ai barbari Ariani; l'affermarsi, di qua, dell'impero dei Franchi fautori del “*Credo*” col “*filioque*”; di là del mare l'impero dei romei col “*Πιστεύω*” senza il *filioque*, ma con la distruzione della Biblioteca di Alessandria, per la quale era stata richiesta da Tolomeo Filadelfo la *Bibbia dei Settanta*.

Si afferma l'era dei Concili e con essi l'imporsi dei primi fanatismi integralisti cristiani – che leggono la Bibbia “alla lettera”. Con i parabalani di Cirillo, detto santo, che fece conoscere la mitezza di Cristo a Ipazia, martire della laicità del sapere, squartandola viva; con Dioscoro suo successore che dichiarò eretico il patriarca Flaviano, e lo fece uccidere, ai piedi dell'altare, dai suoi infiammati dalla “Parola”: ἀφανισμῶ ἀφανεῖς αὐτοῦς / *percuties eas usque ad interneccionem* (*Deut.7,2*). Cito solo questi due personaggi di un'epoca che vide uccisi Patriarchi nelle assemblee episcopali solo per questioni dottrinali – ossia per ermeneutiche metafisiche (per non sensi, direbbe il positivismo logico) umane troppo umane che si fronteggiavano per il potere mondano.

Il masoretico

In questo lasso di tempo, tutti i convertiti, non solo gli ebrei ellenisti, leggevano la *Bibbia dei Settanta*.

Pare che quando vollero stabilire il testo definitivo della Bibbia ebraica (dalla quale oggi tutti traducono) e soprattutto fissarne

la vocalizzazione, i Masoreti (i “tradizionalisti”) si siano rivolti alla *Bibbia dei Settanta*.

La Bibbia ebraica (*La Torah*, il *Pentateuco*) era allora fatta di testi eterogenei scritti con le sole consonanti, messe tutte in fila in un *continuum* grafico senza spazio tra una parola e l'altra. I masoreti, dunque, dovevano non solo stabilire quale gruppo di consonanti formasse un'unità significativa, una parola, ma stabilire anche quali vocali andassero inserite per darne un significato definitivo e una rilevanza fonologica a ogni grafema.

Mettiamo che i Masoreti, stabilissero che tre “t” nel *continuum* grafico costituissero una parola; dovevano poi decidere se quel gruppo andasse letto come “tetto”, “tatto”, “tutto”, “tetta” e così via. E qui i *darshanim*, i Talmudisti, i cabalisti trovano il loro libero scialo ermeneutico (libertà d'interpretazione). D'accordo, c'era la tradizione orale, cui guardare - anche i compilatori dei due poemi omerici - pare fossero due pitagorici calabresi²¹ - si basarono su una tradizione orale. Ma la collazione dei testi biblici andava fatta tra diverse tradizioni (la Samaritana, la Gerosolimitana, l'Aramaica, la Babilonese ecc...), tanto che della *Genesi*, del *Decalogo* (che si trova pari pari nel “*Libro dei morti*” egiziano – dunque niente di nuovo nella Bibbia), di *Samuele*, dei *Re*, dei *Maccabei*, abbiamo almeno due redazioni - anche nei *Settanta*, quella Elohista e quella Jahvista (a seconda dell'esperienza che gli ebrei - o più semplicemente i “padroni” di *Elohim/Jahvè* - hanno di “Dio”, si dice). In ogni caso, “parola del Signore”: ἄπαξ ἐλάλησεν ὁ θεός, δύο ταῦτα ἤκουσα / *Semel locutus est Deus, duo haec audivi* (*Septuag./ Vulg. Ps. 61,12*)²².

²¹ Capparelli: *La Sapienza di Pitagora*.

²² Ceronetti, quasi mettendo in pratica il detto, traduce una volta (Einaudi, 1967): “Il Dio parla una volta sola/ Due io ascolto”, la seconda volta (Adelphi, 1985): “Dio parla una volta/Due volte noi ascoltiamo”.

“Reduplicazioni in relazione ai Templi”, chiosa Quinzio – ma anche dei Vangeli abbiamo non solo quattro redazioni, canoniche, dalle quali ricostruire un “volto” del Rabbi Joshua/Giosuè, detto Gesù di Nazareth. Già i primi redattori del testo da cui i *Settanta* traducono, avevano salvato capra e cavoli: *Elohim* e *Yahweh*.

Ma la domanda è questa: com'è che i *Settanta* – che non erano cristiani, e non avevano ancora battezzato Platone e Aristotile (ma i due erano già nati e impregnavano delle loro teorie la cultura del tempo, compresa l'ebraica, almeno degli ebrei di Alessandria, come Filone, che non capivano più l'ebraico che non era ancora masoretico) e dunque non avevano una teologia cristiana, che nell'800/900 d. C. era già consolidata, con cui fare i conti e che poteva in qualche maniera essere contrastata dai Masoreti (si dice che il cristianesimo sia semplicemente un'eresia ebraica che i Masoreti avevano tutto l'interesse a combattere) - com'è che i *Settanta*, ebrei nel midollo scelti dall'allora pontefice massimo Eleazaro, traducono *Elohim* (plurale) con “*Θεός*” (singolare) – anche la Bibbia dei Testimoni di Geova traduce – dal Masoretico - con “*Dio*” i primi versetti della *Genesi* – o, almeno, perché sentono il plurale *Elohim* come singolare? Abramo a Mambre vede Tre “angeli” (*Τρεῖς ἄνδρες*) e li invoca al singolare “*Κύριε*”/”*Domine*”/”*Signore*”: “*Κύριε, εἰ ἄρα εὗρον χάριν ἐναντίον σου, μὴ παρέλθῃς τὸν παῖδά σου*”/ “*Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum*” (Genesis, 18, 3).

Mille anni, cioè, prima del testo masoretico, gli ebrei, della portata dei *Settanta*, non si curano di *Elohim* e traducono, tradendo (?) “*ὁ Θεός*”.

O ancora: non è possibile che i masoreti abbiano vocalizzato male quello che i *Settanta* hanno letto al singolare traducendolo “*ὁ Θεός*”? Nel caso nostro: hanno selezionato il gruppo delle tre “*ι*” e invece di leggere “tutto” hanno letto “tutti”; poi la tradizione

(*masora*) ha santificato la vocalizzazione (errata) e “tutti” è passato come “tutto”, *per secula seculorum*. Ma è più probabile che i *Settanta* avessero a disposizione solo un testo Yahvista dove è Yahveh che “crea il mondo”, non *Elohim*.

O ancora: non è che i *Settanta* sentissero che i vari *Yahweh* (*Elohim degli ebrei*), *Kemosh* (*Elohim dei Moabiti*), *Milkom* (*Elohim degli Ammoniti*) e *Qos* (o *Kaus*, *Elohim degli Edomiti*), erano attributi diversi per compiti diversi per uno stesso e unico Θεός? Di Θεὸς in ebraico (aramaico) non c'è corrispondente. Probabilmente c'era il concetto di “Colui di cui non si deve pronunciare il nome”. Il nome è umano e per esigenze umane (“*Ma mi diranno come si chiama? Io che cosa risponderò loro?*” Esodo 3,13). Il nome crea, non poteva creare il “Creatore”, il ποιητής che è il Λόγος ... δι' οὗ τὰ πάντα ἐγένετο (che traduco: *la Parola ... mediante la quale tutto è stato creato*) come recita (citando il Vangelo di Giovanni di Efeso, la patria del Λόγος eracliteo – e qui leggo alla lettera anch'io) il “Credo” Niceno – divieto di pronunciare il nome (σίγα, ἔνεκα τοῦ μὴ ὀνομάσαι τὸ ὄνομα Κυρίου - Amos 6,11) per non metterlo nell'aleatorietà di un'interpretazione secondo il bisogno? Ma divieto, anche, di pronunciare il nome per la sua valenza magica? Il nome è la persona, la cosa, essere “padroni del nome” significa essere padroni della persona, della cosa (si ricordino gli *Oracoli Caldaici*, e la loro teurgia, che all'epoca della redazione del Masoretico, erano già conosciuti); per questo si aveva un nome pubblico e uno privato, segreto, per non essere soggetti a fatture, a legature. Stessa proibizione per la rappresentazione pittorica (“*non ti farai immagine*”). L'immagine ruba l'anima, come fanno gli iconoclasti islamici?

Era quello un mondo popolato di *Elohim* (tra i quali solo *Yahweh* ha avuto la fortuna (?) di vedersi assegnato un popolo che l'ha glorificato, con i suoi legislatori, storici *ante litteram*, poeti,

profeti, talmudisti, darshanim, ecc ..., rendendolo “unico” Dio per i secoli).

Anche il nostro mondo è popolato di “Madonne” (nel linguaggio volgare: “Ho le madonne” – “alla lettera” chissà che cosa si potrebbe ricavare) che indicano però attributi diversi per un’unica “Madonna”. Possiamo immaginare che ipotetici masoreti avrebbero capito e sentito che “*Odigitria*”, “*Glykophilousa*”, “*Galaktotrophousa*”, erano “madonne” diverse, per diverse etnie?

Il “Dio” dei profetie del Nuovo Testamento

Non sono un esperto come Biglino e dunque dovrei tacere. Ma come Biglino leggo quello che leggo (anche se solo in greco, in latino o in italiano o nelle lingue che conosco – la mia riserva di “significati”) e mi pongo delle domande.

Come, per esempio, quest’altra: Il “*Dio*” (denego il termine con le virgolette) dei Profeti (tradotti tardi in greco e stabiliti ancora più tardi del *Pentateuco* dai masoreti) è lo stesso *Elohim* di *Yahweh*:

יהוה ?

Per citarne alcuni:

Michea:(6, 6 e sg) “ *εἰ καταλήψομαι αὐτὸν ἐν ὀλοκαυτώμασιν ἐν μόσχοις ἐνιαυσίοις; ...εἰ ἀνηγγέλη σοι ἄνθρωπε ... ἢ τί Κύριος ἐκζητεῖ παρὰ σοῦ ἀλλ’ἢ τοῦ ποιεῖν κρίμα καὶ ἀγαπᾶν ἔλεον .../ numquid offeram ei holocaustomata et vitulos anniculos? Indicabo tibi o homo ... quid Deus requirat a te: utique facere iudicium et diligere misericordiam”.*

Isaia (1,11 e sg) : *τί μοι πλῆθος τῶν θυσιῶν ὑμῶν; ... πλήρης εἰμὶ ὀλοκαυτωμάτων κριῶν καὶ στέαρ ἀρνῶν καὶ αἷμα ταύρων καὶ τράγων οὐ βούλομαι...καὶ τὰς νομηνίας ὑμῶν καὶ τὰς ἐορτὰς ὑμῶν μισεῖ ἡ ψυχὴ μου ... ρύσασθε ἀδικούμενον, κρίνατε ὀρφανῶ καὶ δουκαίωσατε χήραν / quo mihi multitudinem victimarum vestrarum,*

...plenus sum: holocausta arietum et adipem pinguium et sanguinem vitulorum, et agnorum, et hircorum nolui ...calendas vestras et solemnitates vestras odivit anima mea ...qaerite iudicium subvenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam.

Amos (5, 21 e sg): *μεμίσηκα ἀπῶσμαι ἑορτὰς ὑμῶν καὶ οὐ μὴ ὀσφράνθω θυσίας ἐν ταῖς πανηγύρεσιν ὑμῶν... μετὰστησον ἀπ' ἐμοῦ ἤχρον ὠδῶν σου, καὶ ψαλμῶν ὀργανῶν σου οὐκ ἀκούσομαι, καὶ κυλισθήσεται ὡς ὕδωρ κρίμα καὶ δικαιοσύνη ὡς χεμάρρους ἄβατος / odi et projeci festivitates vestras et non capiam odorem coetum vestrorum ...aufer a me tumultum carminum tuorum et cantica lyrae tuae non audiam et revelabitur quasi aqua iudiciem, et justitia quasi torrens fortis.*

Il “Dio” dei profeti non gradisce più il fumo degli arrostiti, detesta i sacrifici, le feste, che pure *Yahweh* aveva con maniacale precisione prescritto (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio), detesta il Tempio, lo Shabbat e la casta che ne è padrona.

Questo Dio vuole solo cuori puri - cuori convertiti (*μετάνοια*) alla giustizia e alla misericordia.

Se questo Dio è lo stesso *Yahweh*, Costui è guarito dall’ipertensione (“il naso rosso”), salvo farsela venire per la fine dei tempi nell’*Apocalisse* di Giovanni di Patmos?

Costui, il “Dio” dei profeti, è un “dio” veramente spirituale? Lontano dagli *Elohim* che *chiede* (sic), in veste di *Yahweh*, per calmare la sua ipertensione, montagne di prepuzi a Saul, che chiede ecatombi perché il fumo degli arrostiti, anche di primogeniti (Esodo, 22,28-29: *τὰ πρωτότοκα τῶν υἱῶν σου δώσεις ἐμοί/ primogenitum filiorum tuorum dabis mihi*; Ezechiele, 20,25: *ἐν τῷ διαπορευεσθαι με παν διανοιγον μητραν, ὅπως ἀφανίσω αὐτούς/ cum offerent omne*

*quod aperit vulvam...*²³), lo plachi quando il “naso gli viene rosso”? (Neanche quest’espressione per Biglino è una metafora; in effetti, quando nella nostra lingua arbëreshe diciamo che quel tale è ubriaco e usiamo le espressioni “*vu një palac*” o “*vu një llanet*”, non vogliamo dire che ha in corpo litri di vino ma, *alla lettera*, “*ha indossato una coperta*” o “*ha indossato una maglia di lana*” – magari di quella grezza, tessuta ai ferri dalle nonne, che ti faceva grattare, soprattutto le spalle, per una settimana come fossi colpito, come un cane randagio, dalla più immonda firiarsi - ne è morto Platone, dicono).

Yahweh di Rabbi Joshua/Giosuè, detto anche Gesù di Nazareth (*Rabbuna!*), è lo stesso che chiede di sterminare le donne e i bambini dei “nemici” (“ama il tuo nemico” dice il Figlio, che è il Padre, ispirato dallo Spirito Santo che assicura τοῦ λόγου τὸ ἀσφαλές / *l’infallibilità della parola* – del Padre- recita la nostra liturgia)? Ma tant’è.

L’intelligenza delle scritture

Sì, Biglino sta parlando solo del *Pentateuco*, ma “*facciamo finta che*” la Bibbia sia quella che abbiamo nelle case (che poi è con questa che facciamo i conti) e che non ci sia soluzione di continuità tra Antico (Torah e Ketuvim) e Nuovo Testamento e che l’Antico vada interpretato alla luce del Nuovo, come fa Quinzio, che ha il *charisma* dell’*“intelligenza della Scrittura”* (che per i cristiani inizia con la *Cena di Emmaus*) - soprattutto quando parla del “*fallimento di*

²³ Qui Jahweh, prima della conclusione tragica (“per distruggerli” o “per atterrirli” come traduce la CEI) riconosce di aver dato pessime leggi sotto le quali non sia possibile vivere: ἐγὼ ἔδωκα αὐτοῖς προστάγματα οὐ καλά, καὶ δικαιώματα ἐν οἷς οὐ ζήσονται ἐν αὐτοῖς.. Il testo della Vulgata, che non traduce *ἵδπως ἀφανίσω αὐτούς*, mitiga la conclusione del versetto con *ut scient quia ego Dominus*.

Dio” - con la sua esegesi intertestuale e solo intertestuale; no, non siamo di fronte allo stesso *Yahweh*.

E viene il sospetto che abbia ragione Freud quando ipotizza due “*Yahweh*”.

Uno di Mosè l’egizio, sacerdote di Amon il cui culto istituito dal faraone Echnaton era fortemente monoteista spiritualista e trascendente - ma altrettanto violento.

L’altro, lo “*Yahweh*” contaminato con uno degli *Elohim*, come “dio dei vulcani”, che governava la terra di Madian in prossimità del Sinai, dove gli ebrei, dalla cervice dura, pronti a tutti i tradimenti (*γενεὰ σκολιὰ καὶ διεστραμμένη ... λαὸς μωρὸς καὶ οὐχὶ σοφὸς* Deut. 42, 6), usciti da Misraim, incontrano tribù nomadi a loro imparentate.

Mosè egizio, sacerdote di Amon, la cui religione in Egitto era stata abrogata, e perseguitata, alla morte di Echnaton, sarebbe uscito dalle terre del Nilo per salvare quel culto. Seguito da altri nobili egiziani convertiti al monotesismo, e dunque indesiderati dal Faraone, avrebbe condotto con sé la massa di schiavi ebraici, di dura cervice, pronti a ucciderlo. Voleva egli istituire questi schiavi come popolo del nuovo “Dio” Amon, detto poi *Yahweh*, nome mutuato da uno dei tanti dei, dei tanti *Elohim* della terra di Madian²⁴. Nel suo nome nasce la religione ebraica. Che prende forma dal 1300 A.C. fino alla “scoperta” del *Deuteronomio* al tempo di Giosia (VII sec. A.C.). Il quale dà inizio a un riforma fortemente monoteista con *Yahweh* convertito, tradotto, a “unico Signore”, non meno violento

²⁴ Madian, nello Stretto di Tiran – Mar Rosso, è la terra dove si rifugia Mosè alla sua prima fuga dall’Egitto. Qui incontra il sacerdote (dell’*Elohim* *Yahweh*?) Jetro che diverrà suo suocero. Qui sul monte Oreb gli si rivelerà per la prima volta *Yahweh* (Esodo2, 11 e seg...) che gli assegna la missione di liberare il “suo” popolo (quello che gli era toccato in sorte dalla spartizione del “Mondo” da parte degli *Elohim*). – Per i rapporti di Israele con la terra e i popoli di Madian: Ge, 37,36; Nm. 25.; Gdc:6,1;9,17.

dello *Yahweh Elohim* della prima Legge (Deut. 28, 1 e sg.). Riforma proseguita dai sacerdoti esiliati in Babilonia. Da qui il Dio dei Profeti, dei *Nebi'im* (il terzo *Yahweh*, se diamo per buona l'ipotesi di Freud) che rifiuta i riti e i miti del secondo "Yahweh", che passa dall'essere uno dei tanti *Elohim* all'unico Dio trascendente "senza nome e senza figura", il Tetragramma impronunciabile. Da qui la lettura spirituale della *Torah*, dal *Talmud*, dal *Midrash*, giù giù fino allo *Zohar* di Mosheh de León, fino alla *Guida dei perplessi* di Maimonide, al nostro Pico della Mirandola, fino, ancora, alla *claudicanza*, alla *allungatoia* di Baharier.

È questo il "Dio", dunque, questo il "θεός", cui fanno riferimento i "Settanta" impegnati anch'essi a eliminare ogni parentela tra il primo e il secondo *Yahweh* e a impostare in greco la riforma spirituale di Giosia traducendo il plurale *Elohim* con *Θεός*?

Si tenga presente che, secondo molti studiosi, la *Torah* è stata scritta dai Leviti, la casta sacerdotale, durante la cattività babilonese²⁵, secondo un'autorappresentazione storica, adattando testi preesistenti di altre culture mesopotamiche, per esempio, la *Saga di Gilgamesh*, alle esigenze di una gente mortificata nelle sue attese, nel suo orgoglio di popolo "scelto" da "Yahweh" e ora allo sbaraglio. Un popolo o solo un'aristocrazia "potente", composta di sadducei, dotti farisei, leviti, profeti, scribi? Era solo questa deportata – il "popolo" quello delle vedove, degli orfani, dei diseredati, era lasciato in terra d'Israele, devastata dalla guerra. Dove, come dice Giacoma Limentani²⁶, seguivano, avendo dimenticato la Legge, le usanze idolatriche dei popoli vicini (ne danno testimonianza i reperti archeologici), con cui s'imparentavano per sopravvivere, e niente

²⁵ Secondo ricerche archeologiche l'idea del Dio unico è posteriore all'età di Mosè, sempre che costui sia realmente esistito. Il monoteismo è "invenzione" dell'età dell'esilio babilonese.

²⁶ Giacoma Limentani, *Gli uomini del libro*, op. cit..

sapevano più di *Elohim* e di *Yahweh*. In ogni caso Israel, o i suoi notabili, “i suoi Leviti che insegnano al popolo”, è una gente che patisce il peso dei grandi regni “con grandi città con mura che arrivano al cielo” (*πόλεις μεγάλας και τειχήρεις ἕως τοῦ οὐρανοῦ*, Deut, 9, 1). Sottoposto al loro dominio, esso proietta i suoi ri/sentimenti in un “Dio” che lo vendicherà: un “Dio” etnico e politico, dunque violento.

I miti

In ogni caso, usano l’espressione “Dio” al posto di *Elohim* e di Geova, sia Quinzio che Ceronetti. E anche Buber (*L’eclissi di Dio – titolo orig.: Gottesfinsternis* – ma forse “Gott” non è lo stesso che “Dio”), altro ebreo “Masoretico”.

Posso capire Quinzio che è un cristiano, forse eretico, ma cristiano; non Ceronetti che è ebreo. Leggono e traducono, entrambi il masoretico. Non mi pare che entrambi ricorrano ai trucchi, alle interpretazioni, alle fantasie, ai commenti indebiti dei teologi (anche i Profeti?) “*che non dovrebbero occuparsi di Bibbia, perché la Bibbia (il Pentateuco) è solo un libro di guerra*” – dice Biglino, e come non dargli ragione, se *Yahweh* è solo, “alla lettera”, quello della Torah?

Tempo fa “*La Repubblica*” pubblicava un articolo (che non ho a portata di mano per darne una citazione puntuale) in cui si dava notizia delle conclusioni di alcuni rinomati archeologi israeliani.

Costoro sostengono che l’uscita dall’Egitto (dalla terra di *Misraim*, nome senza un riferimento topografico preciso) del “popolo eletto” non è mai avvenuta; che il regno di Davide non è mai esistito; che Gerusalemme era un piccolo villaggio di pastori nomadi ai tempi di Salomone; che non esistono prove archeologiche certe dell’esistenza del Tempio eretto da costui. La Bibbia allora sarebbe solo un libro di epica, un’epopea “scritta male” (*sermo orrebat incultus* - Gerolamo), con tutte le enfasi del caso, di un “popolo” (di

una classe sacerdotale) che voleva darsi una nobiltà nel novero dei popoli fondatori di imperi che una nobiltà avevano e avevano espressa nei loro monumenti. Tra l'altro, se è vero che il nostro *Libro* è raffazzonato “con un linguaggio povero e stratificato, selvatico e roccioso²⁷” da un'accozzaglia (così si esprime e giudica – ma con quale autorità?- chi è cresciuto tra narrazioni di mondo sistematiche) di storie mitiche appartenute alle tradizioni di tutti i popoli che si affacciavano sul Mediterraneo e gravitavano intorno alla Mezzaluna Fertile, dagli Egizi, dagli Accadi, Sumeri, Assiri, Babilonesi, ai Caldei²⁸ ecc... (e di questi - degli Assiri in particolare - le leggi feroci mitigate da una qualche dichiarazione di tenerezza subito smentita dall'ordine di passare i nemici per le armi) fino alle saghe dell'India e di Omero, forse Baltico, allora di che cosa stiamo parlando?

(Gli) *Elohim* e la (loro) sua *Gloria* come quella dei *Θεοί*, potrebbero essere tutto e niente, puri sogni di un'umanità bistrattata.

Sogni, nelle mani degli ermeneuti sicuri di sé, per confondere noi poveri analfabeti che siamo già tanto confusi.

Favole²⁹ - e se favole, non vanno lette alla lettera, come tutte le favole.

²⁷ Ceronetti, 1985

²⁸ Si veda il Salmo babilonese del *Giusto Sofferente*, o la *Saga di Gilgamesh*: quei popoli soffrivano e pregavano nella stessa maniera e con le stesse parole di Davide, che vede solo nemici che cospirano contro di lui.

²⁹ Anche Jan Assmann, eminente egittologo, in un testo appena pubblicato, intende come letteratura le esagerate stragi ordinate da Yahweh e portate a compimento in suo nome: “Ovviamente, Mosè non ha mai lasciato uccidere tremila persone perché avevano danzato attorno al vitello d'oro. Anche gli atti violenti legati alla riforma del culto di Giosia si possono intendere da un punto di vista letterario, invece che storico. (...) Il problema, però, è che questa “letteratura” è passata attraverso un processo di canonizzazione che le ha conferito una grandissima autorità ...” (Jan Assmann, *Il disagio dei monoteismi*, Morcelliana 2016; dello stesso autore si veda: *Mosè l'egizio*, Adelphi, 2000).

L'epopea (da *epos*/parola, *poieo*/fare = costruzione di parole), le leggende, le favole, sono segni di segni di segni che andrebbero lette all'interno di una "*economia politica dei segni*" – per citare Baudrillard, uno dei tanti "decostruttori" del secolo scorso – tanto più se riguardano monoteismi etnici.

E se le storie che narra la Bibbia sono puri simboli, allora per interpretarle bisogna andare dai talmudisti, dai cabalisti, dai *mishraim*, forse da Gioacchino da Fiore con la sua allegoresi e tipologia, da coloro che, come Haim Baharier, possono interpretare una frase come "*Israele si accampò davanti al monte*" / *καὶ παρενέβαλεν ἐκεῖ Ἰσραὴλ κατέναντι τοῦ ὄρους* (Esodo, 19,2) come "*Israele si accampò presso il linguaggio*" o ancora "*Israele si accampò presso il problema (l'ostacolo da superare)*" e così via ... allora *tout se tient*.

Haim Baharier non ha bisogno di sapere se quel determinato toponimo corrisponda a "Egitto" e se mai "la casa di Giacobbe" sia stata schiava dei faraoni. "Schiavitù" ed "Egitto" in Baharier hanno tutt'altra valenza semantica, semiologica e simbolica, che impedisce ogni banale lettura "alla lettera". E a noi va bene, benissimo. Anzi, le sue lezioni ci confortano ...

E allora che dire degli "*Alieni*" evocati da Biglino?

Alla fine, anche se Biglino avverte i suoi lettori - pag. 99 op.cit.- che "*i fatti della storia sono spesso interpretati in funzione degli obbiettivi e dei messaggi che l'autore intende veicolare*" - questo è il suo intento, risibile : dimostrare che "*quelli là*" sono gli "*Alieni*" e che essi sono tra noi: "*Gott mit uns*". Ma, a questo punto, al nostro autore il compito di farci conoscere gli *Alieni* "in carne e ossa"; se no, il suo è un discorso vacuo tanto quanto quello dei teologi – e allora meglio Nostradamus.

Perchè questi *Alieni* non hanno salvato le civiltà megalitiche che pure avevano contribuito a fondare – dagli Incas agli Aztechi ai

Toltechi ecc ...? Gli “*invisibili*” se la son data a gambe davanti ai cattolicissimi Spagnoli devastatori?

E se *Yahweh* era “*un uomo*” come gli altri *Elohim*, quando è morto? Perché anche gli *Elohim/θεοί* muoiono (*θεοί ἔστε καὶ υἱοὶ Υψίστου πάντες ὑμεῖς δὲ ὡς ἄνθρωποι ἀποθνήσκετε/ Dii estis et filii excelsi omnes vos autem sicut homines moriemini*³⁰–). Oppure, per quanto si è protratta la sua “*olam*” (il suo “*tempo lungo*”)? E se è morto perchè gli ebrei hanno continuato a chiamare così il suo successore? – perchè avrà avuto un successore.

Yahweh era solo un titolo come *Caesar*, divenuto Kaiser, Zar?

Il fatto è che se *Yahweh* è ancora tra noi, o almeno tra i suoi “*Testimoni*”, non chiede più ecatombi, nè corpi di bambini arrostiti – pare che da quelle parti non sia passato mai Pitagora (che aveva studiato in Egitto), che evitava gli altari dei sacrifici cruenti, a convertire i *Θεοί*, lui che pure era figlio di un *Θεός*, al veganesimo.

O forse è meglio tornare al solito Platone che riferisce che in novemila anni (*ἐν τοῖς ἐνακισχίλοις ἔτεσι* - Platone: *Crizia*, 111a) – secondo la datazione dei sacerdoti Egizi che ne avrebbero conservata la memoria – molti cataclismi sono accaduti, dovuti anche alle alte tecnologie sviluppate che avrebbero distrutto l’ambiente, come oggi, facendo di conseguenza sparire intere civiltà.

Si sarebbero salvati solo gli abitanti delle alture, montagnini analfabeti (*τὸ γὰρ περιλειπόμενον ἀεὶ γένος ... κατελείπετο ὄρειον καὶ ἀγράφματον* – Platone, *ibidem*) che sapevano solo per sentito dire delle civiltà perdute.

Se oggi un cataclisma distruggesse la nostra civiltà e sopravvivessero solo pochi anafabeti montagnini che però si ricordassero dei film di Dragon Ball, probabilmente tramanderebbero storie di supereroi dotati di poteri mirabolanti vissuti sulla terra.

³⁰ *Septuaginta, Vulgata*: Salmo, 81,6,7- *Mas.* 82.

Novemila anni (la nostra tecnologia si è sviluppata in un secolo e nello spazio di cinquantanni siamo stati capaci di andare sulla luna), quanti eventi, quante civiltà scomparse (che magari volavano), se in mille, dal 200 a. C., al 900 d. C., dalla traduzione dei *Settanta* alla redazione del *Masoretico*, si è rivoltata la storia dell'impero romano, della cultura, delle lingue, del modo di sentire, di pensare, di mangiare ecc ...

Tuttavia, possiamo rivolgerci ai presocratici e vedere nella "*Gloria di Dio*", nel *Kavod* di Ezechiele, non chissà quali marchingegni ipertecnologici da "marziani", ma semplicemente le "*ruote di Anassimandro*", quelle piene di fuoco che circondano la terra. Non c'è bisogno di scomodare gli *Alieni*, gli esoterismi, le magie. E il feticcio della "*lettura alla lettera*", con la relativa retorica.

Ma, a questo punto, dobbiamo leggere alla lettera solo *Elohim, El, Elyon, Yahweh* (che non sappiamo che cosa significhi), *Olam, Bara*, ecc ..., o tutta, tutta, la Bibbia, compreso il Nuovo Testamento – che però è scritto in greco – e termina con "*quel bacio di Giuda*" (D.H. Lawrence) che è l'*Apocalisse* di Giovanni di Patmos (da distinguere dal Giovanni di Efeso, autore del IV Vangelo e di tre Lettere Cattoliche)? L'ha presa alla lettera Agostino (la terribile, defatigante, noiosa, *De Civitate Dei*, che istituisce la "*massa dannata*" eliminando ogni idea di Dio misericordioso e ogni idea di *Apokatastasis* immaginata da Origene, da Gregorio di Nissa e, in qualche maniera, ai nostri tempi, da Šestov). L'ha presa alla lettera Quinzio che parla del "*fallimento di Dio*". L'ha presa alla lettera Buber che parla dell' "*Eclissi di Dio*". A questo punto, forse, porgere orecchio alla lettura di Haim Baharier non sarebbe male. Egli ci apre all'"Aperto" dell'ermeneutica, dell'interpretazione, che riguarda ogni testo che non voglia catacresizzarsi in formule

dogmatiche. E tra Biglino e Baharier corre uno spettro interpretativo incommensurabilmente ampio.

Problemi di Teoria della Comunicazione

Il fatto è che la “lettera”(di Biglino, di Origene, del Nisseno, di Agostino, Quinzio, Buber) è coperta dai “rumori” di questi autori, come ci dice il *Mic*, il *Modello Integrato della Comunicazione*.

Dietro ogni frase che pronunciamo, ribadirebbe anche Gentile, c’è sempre sottinteso: “io dico che” – i miei “rumori”. Non esiste *HiFi*. C’è sempre dietro un’asserzione, una ontoteologia, una cosmogonia, una teleologia, una metafisica, assunte da un “io”, che fagocitano l’”io” (Biglino) e “disturbano” la comunicazione - ἅπαζ ἐλάλησεν ὁ θεός, δύο ταῦτα ἤκουσα / Una volta ha parlato Dio, io ne ho inteso due: i *significanti* che “Dio” ha pronunciato, e i *significati* che vi appongo io – un io alienato in teorie da *gedeuteten Welt*, da “Mondo interpretato”; un “io *deietto*” in una situazione vincolante. E ciò è tanto più vero se, come dice Heidegger, noi incontriamo il Mondo ermeneuticamente (col “circolo ermeneutico”, per cui conosciamo già ciò che stiamo cercando – vecchia questione socratica e pascaliana); vale a dire, incontriamo il Mondo solo col linguaggio situato in una “*Erörterung*”, “collocazione” su un “fondo” di non detto, da cui nascono tutte le esegesi nella volontà di potenza del “voler dire” la parola definitiva – il vizio delle metafisiche). Comunque stiano le cose: “*δύο ταῦτα ἤκουσα*”; noi la intendiamo come “la proposizione e la sua contraddittoria”³¹ che

³¹ Nel Salmo 62 citato, l’antilogia (“*δύο ταῦτα ἤκουσα*”) si pone, secondo me, tra il *κράτος* (il potere, “la violenza del potere”) e l’*ἔλεος* (la “Grazia”) del “Signore”. Il versetto non è dei più semplici da interpretare, la punteggiatura delle traduzioni consultate è fuorviante, come le traduzioni stesse – tralascio di considerare Diodati e CEI che “latinizzano”, ordinano,

entrano sempre in gioco nella comunicazione, a meno che il dire non sia dogmatico – non ammetta repliche. Probabilmente il salmista sta ponendo un'antilogia, alla greca, secondo la quale παντι λόγω λόγος ἴσος ἀντίκειται/ *ad ogni discorso corrisponde un discorso uguale e contrario*: il κράτος e ἡ ἔλσις di Κύριος /Adonai..

Antilogie sono quelle “nuove” proposte (*trasvalutazione di tutti i valori*) che rabbi Joshua di Nazareth oppone alle leggi arcaiche (divenute pregiudizi, εἶδωλα), per destituirle di fondamento (Ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη τοῖς ἀρχαίοις/audistis quia dictum est antiquis ... ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν /ego autem dico vobis.... Matt. 5-6 passim).

L'antilogia suona sempre come “nuova”, “novella”, creatrice di “novità”, di ἀγγέλιον, εὐ/αγγέλιον, finché non si trasformi l'εὐαγγέλιον stesso in moda; non si catacresizzi in luogo comune e non muoia della sua luce, per generare altro. Una nuova ermeneutica (una filosofia parziale prospettica relativa soggettiva politica ecc...) cui si è sensibili.

Noi siamo stati educati a pensare che le antilogie si risolvano con la sintesi dialettica hegeliana, ma dice Baharier: “Non esiste sintesi, datemene una e ve la smonto”. Esistono solo decisioni. Di fronte alle contraddizioni bisogna solo decidersi ad andare avanti non abolendo la proposta antica ma assumendosi la responsabilità e dell'antica e della nuova ...

chiarificano troppo. Dove inizia e dove finisce il senso del versetto 12? Ceronetti: “Dio parla una volta sola/ Due volte noi ascoltiamo”. Spazio. “La forza appartiene a lui”. Spazio. Segue il verso 13. Se qui si pone un'antilogia, nel senso in cui io interpreto, allora i due versetti sono uno solo e non c'è tra loro discontinuità. Ma, avverte Ceronetti (*Il libro dei Salmi*, Adelphi,1985):”Il vero significato delle parole (scil. dei Salmi) è difficilmente, sempre, afferrabile”. Ecco la necessità di conoscere l'ebraico masoretico. Se no, meglio non leggerla, la Bibbia.

Evito di entrare nel merito, ma l'antilogia mi serve per non prendere sul serio le stranezze di *Yahweh*. Il quale – l'abbiamo visto più sopra – da una parte dice che vuole per sé i primogeniti (Esodo, 22,28-29) e dall'altra fa dire a Ezechiele che ha dato a Israel una simile, pessima, legge per rendergli la vita impossibile – perché si sappia che Lui è il Signore (*καὶ ἐγὼ ἔδοκα αὐτοῖς προσάγματα οὐ καλὰ καὶ δικαιώματα ἐν οἷς οὐ ζήσονται ἐν αὐτοῖς, Ez. 20,25³²*). Tutto questo confliggerebbe con la sua presunta tenerezza. Sembra che qui parli un dio ubriaco, “col naso rosso” per ipertensione – ha ragione Biglino? O un dio diverso, però, da quello che in Genesi 22,1-13 ha già risolto il problema dell'olocausto dei primogeniti dando da sacrificare ad Abramo un ariete al posto di Isacco già sotto la minaccia convinta del coltello.

Comunque stiano le cose e per qualsiasi cosa: *Βλέπομεν γὰρ ὄρτι δι' ἐσόπτρου ἐν αἰνίγματι / vidimus nunc per speculum in enigmati*, sottolinea Paolo.

Specula, i nostri “rumori”, quelli che il filosofo lungrese Vincenzo Maria Mattanò chiama “*le deformate dello spirito*”³³. *Punti*

³² *French Bible Jerusalem*: Et j'allai jusqu'à leur donner des lois qui n'étaient pas bonnes et des coutumes dont ils ne pouvaient pas vivre, *Vulgata* : Ergo dedi eis praecepta non bona, et judicia in quibus non vivent; *King James*: Wherefore I gave them also statutes that were not good, and judgments whereby they should not live; *Luther*: 25 Darum übergab ich sie in die Lehre, die nicht gut ist, und in Rechte, darin sie kein Leben konnten haben; *Portuguese Almeida*: 25 Por isso também lhes dei estatutos que não eram bons, juízos pelos quais não haviam de viver; *Castillana* : 25 También les di estatutos que no eran buenos y decretos por los cuales no podrían vivir; *Traduzione del Nuovo Mondo, Bibbia Testimoni di Geova* : E lo stesso anche feci aver loro regolamenti che non erano buoni e decisioni giudiziarie mediante cui non avrebbero potuto continuare a vivere; *CEI*: Allora io diedi loro perfino statuti non buoni e leggi per le quali non potevano vivere.

³³ V: M:Mattanò: *Dello Spazio*. Rubbettino, 2007.

di fuga, orizzonti di distanza (Sini). Le nostre attese. Che generano la nostra *claudicanza*, direbbe Baharier.

Nei “rumorì” degli antichi c’è la risonanza (*Bifindlichkeit*) della loro “anima” intuitiva, emotiva, immaginifica, sensitiva, magica, attenta al sacro, che vedeva “Dei” dappertutto (Talete: *πάντα πληρη θεῶν* – che non sono solo l’“acqua” di cui tutto è impregnato. Eraclito mentre si scaldava davanti a un forno: *καὶ ἐνθαῦτα θεούς* – e anche qui gli dei – che non erano i biondi *Alieni* di Biglino).

Tra i “rumorì” (dell’autore e del traduttore – di nuovo il “circolo ermeneutico” che rende tutto “soggettivo”, ponendoci nell’impossibilità di una “riduzione fenomenologica”, da *New Realism*, che veda “la cosa stessa”, la “cosa in carne ed ossa”, “la ciabatta ciabatta”), metterei anche ciò che implica una traduzione - i rumori del dizionario e dell’enciclopedia - che per forza di cose non può essere fedele all’originale.

Penso a certe traduzioni di Pontani o di Ceronetti dal neogreco di Kavafis.

Come far sentire a un lettore, che non sa di greco antico, il neogreco di Kavafis, o le peculiarità del neogreco di Kavafis rispetto al *demotikì* che a suo tempo si parlava ad Alessandria d’Egitto? E la polisemia (l’“enciclopedia”) di certi suoi termini come si salva? Come si salva la tensione poetica di un termine rispetto a un altro, la sua carica emotiva? Come si salvano in una traduzione in francese gli sdrucchioli, mettiamo, del *Ditirambo II* dell’*Alcione* dannunziano, o la scelta di “*persica*” invece di “*pesca*”, o di “*Melancolia*” al posto di “*Malinconia*”? Estetismi? Ma pieni di senso – quel senso che la scienza non sa pensare.

Pontani e Ceronetti, grandi maestri, “non” tra/ducono Kavafis. Il quale rimane dietro al “grande vetro (trasparente)” che, secondo Terracini, separa autore e traduttore – e che poi separerà traduttore e lettore. Pontani e Ceronetti rifanno solo se stessi, solo le

loro capriole verbali su quel *dünnere Teppik*, consunto tappeto, che per loro, per il loro lungo lavoro, per il loro, immagino, lungo compulsare, è Kavafis. Parafrasando Jabès, essi vedono Kavafis per quello che essi sono, non per quello che il poeta alessandrino è.

Tradurre è un gesto umanitario?

Un altro ebreo si è interessato di traduzioni, Primo Levi.

Ho letto da qualche parte (*“La chiave a stella”?*). le note sulle traduzioni dei suoi libri. Mi pare sostenesse che (cito, per il sentito dire, dalla (della) memoria) le traduzioni siano, oltre che un atto umanistico, anche un atto umanitario. Esse fanno capire, cioè, che le differenze sono solo apparenti perché le lingue esprimono la stessa “umanità” (ma dire “umanità” diceva Carl Schmitt, nazista, è dire niente). Rilevava lo scrittore torinese che ogni straniero (e la differenza linguistica è quella che di primo acchito marca lo straniero) è sentito come un nemico e che dove si definisce un nemico, nello sfondo, c’è Buchenwald, c’è Auschwitz. Ne sappiamo qualcosa, noi cristiani *pour cause*, afflitti dal problema degli immigrati?

Sì, d’accordo, tutto il rispetto per Primo Levi, ma mi pare di poter dire che dovunque c’è omologazione c’è il piattume della massa, della “inautenticità”, il “si dice, si fa” di heideggeriana memoria. Preferisco la varietà delle lingue. Preferisco sentirmi straniero in Francia, in Catalogna, in Austria, in Germania. Preferisco lo scialo dei dialetti di Palermo Napoli Roma Torino (ma a Torino nessuno parla più il piemontese, io, in qualche maniera, sì, e mi piace all’occasione sentirmi piemontese). È chiaro che diciamo tutti le stesse cose astrattamente ma esistentivamente (per usare un’espressione heideggeriana) no. E vado a Palermo per mangiare il

panino con la meusa. A Palermo e non a Friburgo perché, con tutta la buona volontà, i due panini non sono la stessa cosa - cambiando il tempo (anche meteorologico), muta lo spazio (di cui nessuno parla). Non si può tradurre (non solo linguisticamente) il “panino con la meusa”, né l’abbacchio (che non è “l’agnellino” come suggerisce il computer) in tedesco – in tutti i sensi. E senza queste peculiarità senza queste particolarità non c’è festa nel mondo. Non c’è Pentecoste, “ἤκουον εἰς ἕκαστος τῆ ἰδίᾳ διαλέκτῳ - *audiebat unusquisque lingua sua*” – che si oppone all’unità (globalizzata?) prebabelica di Genesi,11,1: *χεῖλος ἓν καὶ φωνὴ μία πᾶσι .../labii unius, et sermonum eorundem*. Nella Pentecoste neotestamentaria lo Spirito si divide in fiammelle - il suo “disseminarsi”: ognuno sente parlare nel proprio idioma; tutti, pur sembrando ubriachi di mosto (*γλεύκους μεμεστωμένοι εἰσὶ /musto pleni sunt*) non entrano nella Σύγχυσις (confusione) voluta da Yahweh nella pianura di Sinar, ma, forse, in un’*ἄρμονίᾳ ἀφανῆς*, un’armonia d’opposti che non si vede - che è migliore di quella che si mostra, che si predica, l’ecumenismo di maniera e ipocrita.

In ogni caso, uniformarsi per “eliminare” il “nemico”, è da “paganì” (la traducibilità degli dei greci in quelli romani, per es.). Che merito c’è nel voler bene a uno che ti assomiglia, che parla la tua stessa lingua? Per quanto mi riguarda, preferisco accostare l’altro nella sua diversità, non in “ciò che ci rende simili”. “Guardiamo a ciò che ci unisce non a ciò che ci divide”: è tolleranza, un luogo comune, borghese. L’ospitalità si gioca tutta qui: nell’accogliere l’altro così com’è; in ciò che lo divide da noi.

Il mistico della *differenza*

Certo, “ὁ Θεός” non è *Elohim*. Questi due epiteti appartengono ad ambiti culturali diversi che è difficile tra/durre, far corrispondere l’uno all’altro.

Il primo è carico dei “rumori” della *Kultur* greca che Alessandro Magno aveva contribuito a diffondere dal Mediterraneo all’Indo.

L’altro è carico dell’incontro delle culture che confinavano nel “*Croissant*”, nella “*Mezzaluna Fertile*”.

I loro “rumori” ci sono estranei. I nostri “rumori” ci impediscono di cogliere, fino in fondo, “oggettivamente”, “alla lettera”, l’uno e l’altro. La differenza, anche in questo caso, s’impone, sempre. Come *esser-ci* possiamo essere definiti saussurianamente solo per differenze significative. Il mondo in cui siamo gettati (la *Geworfenheit* heideggeriana) è costituito solo da differenze. E se il mondo è *il mistico* per il fatto stesso d’essere (Wittgstein), tanto più lo è la “*differenza*” e la “*differance*” – nell’incontrare il totalmente altro.

Nei nostri “rumori” (che heideggerianamente sono le “*tonalità affettive*”, le “*emotività*”, la *Benfindlikeit*, e tutto ciò che va legato all’effettività dell’esistenza”, alla *Faktizität*) c’è l’impedimento a cogliere l’“oggettività” illuministica istituita dalla *Ratio*, tanto che nella Scienza, che vuol essere “oggettiva”, si usano i simboli “inanimati”, “morti”, della logica formale – per la quale tutte le vacche sono nere (“devono” essere nere). Per questo con tutta la buona volontà non possiamo intendere gli antichi, soprattutto quelli che son venuti prima della “*Philosophia*” “*un ramo presto intristito*”, come dice Colli (*La nascita della Filosofia*), della *Sophia*, della *Sapienza*, non solo greca.

Non possiamo intendere la Bibbia che accosta immagini a immagini senza (la “nostra”) logica, per cui Voltaire, l’illuminista Voltaire - preceduto dal *ciceronianus* Girolamo, che dei profeti scrive: *sermo orrebat incultus* - può dire a cuor leggero che “Lo Spirito Santo non sa scrivere” (ma è così bello, liberante, seguire il suo di/vagante “ale/thetico” (ἄλλη/θεία) stile “sgrammaticato”- solo noi moderni pop abbiamo i mezzi intellettuali per apprezzarlo). Non possiamo intendere il significato di un *Haiku* se non sappiamo cogliere la “sostanza”, direbbe Hjelmslev³⁴, della forma degli ideogrammi – del muoversi del pennello che li ha tracciati, della forma casuale che assume l’inchiostro ecc ... Ma come possiamo capire noi un ideogramma giapponese, noi che siamo abituati ai caratteri anonimi oggettivi senza spirito della stampa illuminista? Spiritoso Voltaire. Spiritoso Biglino.

Non chiedetemi che cosa ci sia dietro i ”rumori” (intesi alla maniera nostra, razionalistica) di Biglino. Potrei rispondere: la vendita dei libri che egli a getto continuo sforna (l’ansia compulsiva e compiaciuta piccoloborghese di far sapere al mondo di possedere la “verità” – anche il teologo Mancuso, dall’altra parte, che ha dalla sua la miccia esplosiva dell’”essere siciliano”); lo spirito dell’impresa tipica piemontese; il riscatto sindacale della Fiat; la logica forte del

³⁴ Dice Hjelmslev che nei “segni” sia il significante sia il significato hanno, ognuno per sé, una sostanza e una forma. Mettiamo – è un esempio che ho usato altre volte – mettiamo di trovare scritta su muri di una città la frase “I DS vogliono le unioni civili, le nozze Gay, l’utero in affitto”. La troviamo una volta scritta con spruzzino nero in caratteri gotici; un’altra con spruzzino rosso in caratteri d’uso. L’uso del rosso o del nero fanno sostanza della forma del significante e mutano la forma e la sostanza del significato della frase. La frase in nero vorrà dire “i DS vogliono lo sfascio della famiglia”. La frase in rosso vorrà dire: “i DS vogliono uguali diritti per tutti”. La forma: i caratteri gotici e la sostanza (la materia: il colore nero) del significante, diventano “segni” (comprensivi di significato e di significante) essi stessi e così via ...

New Realism; l'“ornitorinco” di Eco (in veste di “notaro Stampa in via del Crocefisso” – i “rumori” gorgiani di Pirandello), tutte cose piemontesi, e blablablà ...

Certo il libro di Biglino (che ne ha scritti altri e si prepara a scriverne ancora sempre sullo stesso argomento per dimostrare che gli *Alieni* sono tra noi – lasciate perdere l'interpretazione del *κεχαριτωμένη* di Luca, 28 – anche qui gli *Alieni*, Dio ce ne liberi) può generare curiosità, ma forse può (merito impagabile) insegnare come si legge: ponendo attenzione alle parole – una dietro l'altra – non esiste “lettura veloce”³⁵, è un'americanata, guardatevene.

“Le madonne”

Tuttavia ritorno anch'io, per finire, sullo stesso argomento: *gli Elohim*.

Chiudo il cerchio, che va lasciato “aperto” “su tutto il non detto” che accompagna ogni segno.

S. Paolo (Cor.I, 8,6) afferma, anche Lui, che “*εἶσι θεοὶ πολλοί ... ἀλλ' ἑμῶν εἷς θεὸς ὁ πατήρ*” / *ci sono molti dei ... ma per noi c'è uno solo Dio, il Padre*. Che mia madre tradurrebbe: ci sono molte madonne (quella di Lourdes, quella di Fatima, quella del Carmine, del Rosario, l'Assunta; ultima quella di Megjugorje; tutte miracolose, a modo loro in concorrenza secondo i santuari e chi ci fa gli affari) ma per noi c'è solo la “*Madonna del Monte*” – e papas Matrangolo correggerebbe: “c'è solo la *Theotokos*”.

Ci sono molti *Elohim* ma dietro di quello (sic), come traducevano i *Settanta*, c'è solo “*ὁ θεὸς ἐξ οὗ τὰ πάντα*”. E non c'è bisogno di scomodare gli *Alieni* per giustificare un plurale (che potrebbe essere “*tantum*”). Se arrivasse un Alieno che non sa di Mariologia, e di venerazione a questa invece che a quest'altra

³⁵“ *La chiacchiera vive in fretta*”, avverte Heidegger, in “*Essere e tempo*”.

Madonna, potrebbe pensare che il nostro mondo sia pieno di Madonne, una per i francesi, una per i Portoghesi, una per gli Spagnoli, madonne che si sono spartite l'Europa difendendo, all'occorrenza, ognuna il suo popolo in conflitto con l'altra: “*Mira il tuo popolo...*”

E convengo che bisognerebbe staccare dall'*Antico Testamento* il *Nuovo*. Col primo si diventa integralisti per le gelosie – per chi le interpreta così - violente del θεός *Yahweh*³⁶. Con il secondo? Nella storia non è andata meglio con gli integralismi, con la difesa dei dogmi.

Ma siamo nell'età dello Spirito, bisognerebbe (in *Ereignis?*) interpretare tutto secondo lo Spirito - *Gioacchino da Fiore*.

Lo Spirito che gridava a quella testa dura di Pietro (non gli era bastata la frequentazione triennale – il tempo di una laurea breve - del Rabbi di Nazareth) negli *Atti degli apostoli*: “*niente è impuro, niente è da evitare*” perché ciò che vi fa impuri e peccatori è la *Legge* che da Joshua/Giosuè, detto Gesù di Nazareth è stata revocata: “*avete sentito che è stato detto agli antichi ... ma io vi dico*” (*Ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη τοῖς ἀρχαίοις ... ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν* – Matt. 5,21). Camminava il Rabbi sulle acque, i suoi discepoli sulle pietre, incapaci di stare sugli abissi; e i discepoli dei discepoli guardando ai τὰ ὀπίσω (sentite la distanza che prende Gesù con τοῖς ἀρχαίοις, con

³⁶ Si tenga presente che anche il Corano è di una violenza inaudita, che stiamo amaramente sperimentando, nei nostri giorni. Tuttavia il Corano e il suo Allah hanno generato fior di Mistici tra i sufi, grandi quanto i mistici ebraici e cristiani. Per volare anch'essi sulle ali delle aquile, furono altrettanto perseguitati e martirizzati dagli integralisti letteralisti che li consideravano eretici; una letteratura mistica che non è da meno della nostra; una ermeneutica spirituale che fa la pari con Talmud, Midrash, Zohar, quest'ultimo non sarebbe concepibile senza la Spagna araba. Libri come il Verbo degli uccelli, il Divan di Hafez, le poesie di Rumi, di Rabia al Basri ecc... non sono per tensione spirituale da meno dei prodotti letterari della mistica mondiale.

la vecchia mentalità, col “panno vecchio”, le “botti vecchie”; e più ancora quando definisce la Legge “vostra”: *οὐκ ἔστι γεγραμμένον ἐν τῷ νόμῳ ὑμῶν / nonne scriptum est in Lege vestra, Joan. 10,34*), le cose che sono dietro, si sono fatte statue di sale (insipido), aggrappandosi alla Legge che rende schiavi (ma ditelo a Baharier) – essi danno, a chi chiede pane, pietre, le pietre della loro metafisica che fa di “Dio” “un tappabuchi”, con cui tappano le falle del loro potere.

L’ideologia amartologia

Papas Matrangolo, per tornare di nuovo a lui, che diceva di essere uscito ateo dall’*Angelicum*, che dichiarava che la teologia tomistica lo aveva reso arido, affermava: “Il Cristiano guarda al peccato con la coda dell’occhio; il peccato appartiene ai *τὰ ὀπίσω*, alle cose superate. Com’è che abbiamo reso Dio uno che guarda dal buco della serratura?”

Da questo punto di vista ha ragione Biglino: Il *Pentateuco* (la Bibbia per eccellenza, la *Torah*) non parla di Dio, ma di Yahveh, un “uomo” violento (Esodo; 15,3) che guarda dal buco della serratura.

Questo, però, si può dire solo dall’alto, e dalla distanza, del Nuovo Testamento.

Anche se S. Paolo, profondamente ebreo, scrive nella *prima Corinzi*: *τὶ οὖν ἐροῦμεν; ὁ νόμος ἁμαρτία; μὴ γένιτο/ che cosa diremo? Che la legge (Torah) è peccato? Non sia mai?*

Su questo “*μὴ γένιτο*”, “*non sia mai*”, paolino sono state fondate le chiese che sono sinagoghe; nell’Antico testamento, preso alla lettera, le chiese hanno fondato i loro dogmi metafisici violenti, mutuando il significato di Dio e dalla violenza yahwista e dalla filosofia greca *neoplatonica/aristotelica*.

Ma Paolo scrive anche l'epistola ai *Galati*, dove egli sostiene, senza remore, che è proprio la *Legge* che rende Rabbi Joshua/Giosuè/Gesù di Nazareth “*katára*” (*γενόμενος ὑπὲρ ἡμῶν κατára* *ifactus pro nobis maledictus* - Gal. 3,13), ossia “maledizione”, quella “maledizione”, quella deiezione, anatema, che s’“impone” (parola di *Yahweh*) quando Egli si rende impuro frequentando prostitute, pubblicani, lebbrosi, storpi e ciechi che sono tali per i peccati dei loro genitori; quando non si lava le mani prima di mangiare; quando si fa “pomiciare” – o “palpeggiare”³⁷ - davanti a tutti e si lascia baciare i piedi – atto sessuale, una specie di *fellatio*, quant’altri mai - da una prostituta; quando non osserva il sabato; quando si dichiara figlio di Dio rendendo Dio “Padre”; quando salva l’altro anche dall’essere iettatore se “apre occhi” – e i salmi (presi alla lettera) sono pieni di occhi malefici, di legature³⁸.

Ciò Lo espone alla croce, manco degno di lapidazione o di decapitazione.

Nella *Lettera ai Galati* Paolo è sicuro: la *Legge* è per gli schiavi (*i figli della schiava* - dillo a Baharier), il *Nuovo testamento* è per *i figli della libera* (*οὐκ ἔσμεν παιδίκης τέκνα, ἀλλὰ τῆς ἐλευθέρως*). Se qui Paolo non sta menando il can per l’aia, i cristiani sono figli di Dio Padre, o forse della Trinità, non di *Yahweh* – che come *Elohim* è esautorato (*οὐκ ἔστι ἄλλο εὐαγγέλιον*)

³⁷ “ἦτις ἄπτεται αὐτοῦ” nel greco di Luca (7,39) ἄπτω ha tra gli altri significati anche quello di “*avere relazioni intime con qualcuno*” (Vocabolario Greco Italiano - Rocci), come in Platone, *Leggi*, 840: “πόποτε γυναικὸς ἦψατο οὐδ’ αὖ παιδός – non ebbe mai relazioni intime con donna né con fanciullo”.

³⁸ Leggere “*La guerra giudaica*” di Giuseppe Flavio (Libro I) per sapere che cosa fosse la vita di un re e da quali malefici dovesse difendersi. I salmi, come per Davide, potevano essere le sue formule deprecatorie, apotropaiche, di scongiuro, contro i malefici dei maléfici (*reshaim*), che erano, nel caso, per esempio, di Erode, fratelli, figli e mogli.

Altrove pare non sia così, Dio Padre conserva ancora l'“irascibilità” – *σωθησόμεθα δι'αυτοῦ ἀπὸ τῆς ὀργῆς / salvi erimus ab ira per ipsum* (Romani, 5,9); quando, se non *ora?* – e se così non è, cioè *ora*, la morte di Rabbi Joshua di Nazareth, del Cristo, non è servita a niente: ha ragione Biglino, gli *Elohim* è (sic) ancora tra noi nella figura di un “Dio Padrone” che ancora s'incazza e non ha la pazienza, non la benevolenza, addebita il male, non ha la virtù di dimenticare, ma ossessivamente computa ogni offesa della “*massa dannata*” ecc ... come *non* farebbe un padre umano, degno di questo nome, come non fa il Padre del figliol prodigo. (Bisogna davvero operare il *sacrificium intellectus* per arrivare alle conclusioni di Agostino).

L'escamotage di Paolo: siamo figli ma non siamo ancora stati adottati - la *υιοθεσία*, l'*adozione* a venire (e che ci vuole a un Onnipotente?) - sembra proprio il tentativo dell'Apostolo delle genti di salvare ancora il circonciso, il fariseo, che parla in lui. E quando si vanta di aver rimproverato a Pietro (il solito) l'ipocrisia per essersi comportato con estrema libertà con i gentili quand'era solo con loro e con molto riserbo alla presenza di Giacomo, per paura dei circoncisi (*φοβούμενος τοὺς ἐκ περιτομῆς*), sta menando una vanteria, perché anche lui è incapace di farla finita con la *Legge*. Anche Paolo (questa volta messo nei guai e maltrattato da quelli che dovrebbero essere i suoi fratelli in Cristo, quelli di Giacomo – come ben si configura la Chiesa che sarà!) cala la testa davanti al “superapostolo”, del quale non si sa donde venga l'autorità, che a Gerusalemme lo rimprovera, contribuendo a consegnarlo in mano ai romani come sobillatore. Lo accusa di essere un apostata eretico. A Giacomo deve essere arrivata notizia della *Lettera ai Galati* (Atti 21,21: “*κατηχήθησαν δὲ περὶ σου ὅτι ἀποστασίαν διδάσκεις ἀπὸ Μωσέος τοὺς κατὰ τὰ ἔθνη πάντας Ἰουδαίους, λέγων μὴ περιτέμνειν αὐτοὺς τὰ τέκνα, μηδὲ τοῖς ἔθεσι περιπατεῖν/ Audierunt autem de te*

quia discessionem doces a Moyse eorum, qui per gentes sunt, Judeorum: dicens non debere eos circumcidere filios suos, neque secundum consuetudinem ingredi). Il solito opportunismo ecclesiastico; di Paolo questa volta, che non replica, non difende le sue tesi e va a eseguire un rito purificatorio nel Tempio secondo la volontà del circonciso fratello del Signore: non sempre ciò che è giusto è opportuno? Giacomo è un normalizzatore, un restauratore codino, in questo caso si mostra più ortodosso dei rabbini e dal Signore suo fratello non ha appreso niente, ama le stoffe vecchie e le vecchie botti – se devo scegliere tra Paolo e Giacomo, il normalizzatore, scelgo Paolo.

A questo punto viene da domandarsi: Quale *Via* ha garantito la Chiesa di *Θεός Deus God Gott* che non abbia garantito la Sinagoga di *Yahweh*? Quale *Verità*, quale *Vita*, se i pesi insopportabili della *Legge*, che polarizza bene e male, salvati e perduti, che rende peccatori, sono gli stessi? La Gerarchia, con Scribi, Dottori della Legge, Farisei e Sadducei (ci sono cardinali che non credono nell'immortalità, nella resurrezione – mi diceva papas Matrangolo), che accendeva roghi, è la stessa; si comporta con la stessa violenza della Sinagoga. Costoro occupano i primi posti nelle assemblee; non sanno pregare *ἐν τῷ κρυπτῷ*, chiusi a chiave nel segreto del *ταμειῶν* (la stanza più riposta della casa), ma vanno in piazza S. Pietro per farsi riprendere dalle telecamere; hanno prodotto infinità di volumi di teologia (per mentire su Dio) perdendosi in inutili *polylogie* e *battologie* sconsigliate dal Signore; essi contravvengono a tutte le *beatitudini*.

A che “inventare” l'impensabile di un Dio crocefisso che deve mandare a Pietro lo Spirito che, ancora e ancora, dopo la sua discesa pentecostale, gli urla che “niente è impuro” (Atti, 10,28) e che perciò niente è peccaminoso, che non c'è nessuna “*massa dannata*”? Che se ci fosse, Joshua di Nazareth si accompagnerebbe,

ancora dopo la sua resurrezione, alla “massa”, dichiarata “dannata” da un dottore cristiano della *Legge* - non si accompagnerebbe certamente a “*i sani*”, fossero pure loro “un piccolo resto”, fosse pure suo fratello Giacomo, questo fratello così attento alla *Torah* e ai circoncisi che pure lo lapideranno.

A questo punto ancora verrebbe da dire che se a *Yahweh* piaceva l'odore degli arrostiti, a Joshua di Nazareth piacerebbe l'odore di piscio delle becere periferie, dei sottopassi delle stazioni, dove trovano riparo i barboni; il lezzo del sudore stantio del corpo delle puttane che non conoscono doccia; il fiato pesante degli ubriaconi e tornerebbe a chiedere da bere (non solo “alla lettera”) a una samaritana *rashà*, l'impura tra gli impuri.

È bene, se il Cristo non è morto e resuscitato invano (ed è risorto contro “*il peccato*” che l'ha voluto morto – per sempre) e non ha predicato invano contro la Sinagoga e la sua gerarchia, è bene che il cristiano lasci la *Legge*, senza le irritanti esitazioni di Paolo della *Lettera ai Romani*³⁹, della *Iª Corinti*, e *passim*, semmai con la sua decisa presa di posizione della *Lettera ai Galati* – ma si dirà: in questa si trattava *de domo sua*.

Paolo tentenna - come gli Evangelisti, d'altra parte. Forse per questo perfino lo Spirito – di cui siamo particole (*Πνεύματος ἁγίου μερισμοί*) - geme per l'insensibilità all'Annuncio di questi “testoni”, Pietro, Giacomo, Paolo stesso - per tenersi buona la Sinagoga e i circoncisi; Paolo tentenna quando cerca di “cucire la pezza nuova sul

³⁹ Leggo la *Lettera ai Romani* in qualche modo alla maniera di Emmanuel Carrère, del cui libro “*Il Regno*” ho appena finito una seconda lettura. Certamente ora non scriverei la stroncatura che ho redatto dopo la prima. Trovo questa volta che le figure di Paolo e Luca escano a tutto tondo. Bisogna sempre rileggere. Vale anche qui, parafrasando il salmo: “uno (*ἅπαξ ἐλάλησε*) è lo scritto di Carrère, io ne posso dare almeno due interpretazioni (*δύο ταῦτα ἤκουσα*”).

panno vecchio e di versare il vino nuovo nelle botti vecchie”, non vuole disfarsi né della stoffa consunta né delle botti vecchie – anche se conviene per le nuove.

È bene che il cristiano la smetta di pregare con i Salmi (“formule di scongiuro”, “di esorcismo”, “formule imprecatorie e scongiuratorie” contro malocchio e mala parola – avverte l’ebreo Ceronetti, Einaudi 1967) pieni di ossessiva ideologia amartologica (“*io pecco per causa tua/ e faccio ciò che ai tuoi occhi è male/perché sembrano giuste le tue azioni / e puri i tuoi giudizi* – trad. Ceronetti, che è ebreo masoretico, *ibidem*) che istituisce la “*massa dannata*”, appunto.

Ho sperimentato da ragazzino, allevato nel senso del peccato dai padri basiliani, insieme all’inefficacia dei sacramenti, quella dei *Salmi di Compieta* che invocavano il soccorso contro “*οἱ ζητοῦντες τὴν ψυχὴν μου / coloro che cercano l’anima mia*” (Sal. 69) ecc... ecc... “*ἀκουσὸν ποιήσόν μοι τῷ πρωῖ τὸ ἔλεός σου / Fa che io senta al mattino la tua misericordia*” - ma era proprio al mattino che, dopo l’invocazione dei Salmi, assediato dagli ottocento peccati, rammentati più su, ero buttato nell’angoscia: non c’era possibilità di non essere peccatore, e non c’era Sacramento che potesse proteggermi: i sacramenti funziona(va)no come la corrente su una batteria esausta. C’è masochismo nella volontà di sentirsi comunque peccatori.

Sperimentavo come, soprattutto, “*i Salmi sono un libro senza speranza*” (il masoretico Ceronetti, *ibidem*). Era proprio per liberare da questa disperazione che era venuto Rabbi Joshua di Nazareth con la sua idea di “Dio Padre”? La “piccola” Chiesa creata da Paolo, il “piccolo” (*paulus*), legata alla Bibbia non poteva dirlo con sicurezza.

La Chiesa come Sinagoga del “Dio” politico

La Chiesa nei fatti s'istituisce come Sinagoga nel momento storico in cui si allea con lo Stato.

Costantino aveva bisogno di una religione univoca e monologante (l'unità ante babelica, con le "parole prigioniere", come dice un talmudista), come "la legge" e la "lingua" che unificavano il suo *Imperium*. All'interno, dunque, del cristianesimo non dovevano esserci molti "Vangeli", molti "Credo" (si negava, a mio parere, la *polyglossia* della Pentecoste – ma il potere è così: monologante - sequestra le parole). Ne fu stabilito "uno" nel Concilio di Nicea e sulla scorta di quello nacquero gli "eretici", nemici interni ed esterni (il "politico" s'istituisce con la polarizzazione delle due categorie: amico/nemico – insegna il nazista C. Schmitt) che andavano debellati – seguiranno le guerre di religione con olocausti.

Il cristianesimo, come tutte le rivoluzioni, ricostituì, nella fase della normalizzazione, tutti i pregiudizi contro cui aveva combattuto: il puro e l'impuro, il vero e il falso, il santo e il malvagio, l'amico e il nemico, quel discrimine dottrinale che divenne dogmatico monologante legiferante e violento (leggere i documenti del Concilio di Nicea - di una violenza verbale inaudita con i suoi: "sia anatema" – dettato dallo "zelo" violento del biblico Elia?) nella sua "purezza". Nasceva da subito *Il Grande Inquisitore* che trovava il suo fondamento nel Dio Biblico che "atterra e suscita/ che affanna e che consola".

Ciò che *Yahweh* aveva promesso nella figura (spirituale) del suo Messia era sospeso fino alla seconda venuta del suo inviato.

Senonché l'inviato è venuto e se n'è andato lasciando lo Spirito che nessuno ascolta. Se si leggesse il Nuovo Testamento iniziando dagli *Atti degli apostoli* (che dovevano essere, all'inizio, parte integrante del terzo Vangelo) si capirebbe che cosa la Chiesa ha tradito legandosi per quasi due mila anni e all'Impero e ancora oggi alla Bibbia, alla Chiesa di Giacomo, alla Chiesa di Gerusalemme.

Sarebbe tempo (e il tempo è sempre “ora” – *ἔρχεται ὥρα καὶ νῦν ἐστὶν* / Giov.. 4,23) che il cristianesimo staccasse il “politico” (“Date a Cesare ciò che è di Cesare” - ma i nostri s’interessano di politica) dal religioso, staccasse cioè la violenza al “Dio” politico, privandolo della gelosia (*ἐγὼ γὰρ ἐμὶ... ὁ θεὸς ζηλότης/ ego sum ... deus tuus fortis, zelotes- Esodo, 20, 5*)⁴⁰ “che legifera giudica e castiga” e lo rendesse semplicemente Padre amoroso e soccorrevole di un’umanità che è quella che è – e che si regge con i soli νόμοι, civili e revocabili, nati dal “patto sociale”.

Sarebbe tempo (e il tempo è sempre ora) che Dio venisse adorato in Spirito e Verità, non a Roma, non a Londra, non a Mosca, non a Costantinopoli, non a Ginevra, né a Torre Pellice, non a Bose, né a Lione ecc ... (luoghi di potere) ma in quello spirito e verità che ciascuno è.

LA BIBBIA NON PARLA DI DIO (del Dio come dovremmo intenderlo noi) ha ragione Biglino, che però a pagina 260 fa un’interessante dichiarazione di libertà di pensiero che non possiamo non sottoscrivere: lascia gli altri liberi di pensarla come gli pare e mette tutto il suo lavoro sotto la specie del *divertissement* denegando in pratica tutta l’opera; il suo sarebbe (è) un libro di svago, prodotto dalle esigenze dell’industria culturale, nonostante la caparbia seriosità con cui lo presenta nelle sue conferenze.

Trovo in Crisostomo questo passaggio: “*Non saremmo dovuti mai tornare alla Bibbia, tuttavia si è manifestato assolutamente necessario per coloro che erano caduti in errori dottrinali o morali, in errori o in peccati, ricordarsi nuovamente delle Sacre Scritture*”.

⁴⁰ Baharier dice che Yahveh non è assolutamente un dio geloso; che chi traduce il termine corrispondente ebraico con “geloso”, traduce male, egli intende il termine come “*El della legalità*” (Haim Baharier: *Le dieci parole*-2011).

La Bibbia come *malleus* da dare in testa agli eretici e mezzo per accendere i loro roghi, per salvare l'ideologia amartologica (gli errori dottrinali - che saranno mai?) contro cui non c'è Cristo e suo Vangelo che tenga.

Gli ortodossi (anti *ellenofrones*), non identificano mai, il testo biblico, consistente in concetti e in enunciati creati, con la "Parola" del Dio increato. Lo sostiene Maximos Lavriotis.

Sarà vero?

Allora la Bibbia di quale Dio parla?

E ora basta, eh, basta.

Ma non senza aver ricordato, per rimanere nel laico, per rimanere in quella lettura alla lettera che spesso mi sento di condividere, senza le fughe ermeneutiche di talmudisti cabalisti zoharisti ecc..., pur sapendo, o facendo finta di sapere, che nessun esodo dall'Egitto sia mai avvenuto, che nessun regno di Davide sia mai esistito; ma non senza aver ricordato un pensiero recentissimo.

È un discorso che s'intitola RIVERIRE E ABORRIRE LA PAROLA DI DIO che si trova in un romanzo che ho appena finito di leggere: TRENO DI NOTTE PER LISBONA di Pascal Mercier (Oscar Mondadori, 2015).

Ho comprato il romanzo solo per questo "sublime", come lo chiama l'amico che me lo ha consigliato, e coraggioso discorso tenuto dal protagonista durante la dittatura di Salazar davanti ai suoi professori preti e al padre, giudice del regime, "benpensante". Per il resto, il libro mi ha spesso annoiato.

Cito solo questo *passaggio*: "*Venero la parola di Dio perché amo la sua forza poetica. Aborro la parola di Dio perché odio la sua crudeltà. (...) La parola di Dio ha una tale soverchia forza da farci ammutolire, ogni obiezione si trasforma in miserevole strepito. Per questo non si può semplicemente mettere via la Bibbia, si deve*

gettarla via quando non se ne può più delle sue pretese e della schiavitù cui ci condanna” (pag.173).

E' un cattolico, molto spirituale, che parla, il protagonista del romanzo; che ha sperimentato, come me, il peso violento della Bibbia, usata per colpire i nemici dei dogmi stabiliti dal potere.

Ecco, però: Joshua di Nazareth, secondo Paolo (*Galati*, 4,31) ha predicato quest'uscita dalla schiavitù della Torah (*οὐκ ἔσμεν παιδίσκης τέκνα, ἀλλὰ τῆς ἐλευθέρας* / non sumus ancillae fillii, sed liberae – l'“*ancilla*” essendo Agar, la schiava di Abramo, la Torah; la “*libera*”, Sara, essendo la Buona Novella del Cristo liberatore), o per lo meno dalla schiavitù della Torah interpretata dalle Sinagoghe. E dalle Chiese, come denuncia la frase di Crisostomo citata più sopra: la Bibbia usata per combattere la libertà di pensiero, la “novità, chiamata eresia. Ci si ricordi sempre di “*Galati*” nello stesso luogo: prima di Cristo eravamo come bambini e avevamo bisogno della *Legge*, ora che siamo cresciuti, non abbiamo più bisogno di precettori.

Precettori si autonominano e si pretendono i *Grandi Inquisitori*, i Califfi, che temono la Libertà. E per un cattolico ancora legato alla Bibbia, il discorso inventato da Mercier può sembrare dirompente – ma siamo in un romanzo.

Evidentemente noi *gaim* della Torah (il *Pentateuco* ovvero: *Genesi*; *בראשית*, *Bereshit*: "In principio..."; *Esodo*, *שמות*, *Shemot*: "Nomi"; *Levitico*, *ויקרא*, *Vayikra*: "Ed egli chiamò..."; *Numeri*, *במדבר*, *Bamidbar*: "Nel deserto..."; *Deuteronomio*, *דברים*, *Devarim*: "Parole", o "Discorsi") capiamo poco – soprattutto se, come Biglino e *Amadeu*, il personaggio inventato da Mercier, la prendiamo alla lettera.

L'impressione è questa, leggendo l'ermeneutica allegorica spiritualista di Filone d'Alessandria (10/20 a.C/ 41 d.C.), secondo cui le lotte e le violenze contro i nemici di *Yahweh*, non sono altro che le lotte contro le passioni dell'anima che ci tengono lontani da Dio; o

ascoltando le lezioni del nostro contemporaneo Haim Baharier, che è sulla stessa scia.

Il fondamento della loro ermeneutica è già nel Salmo 77,2: *Ἀνοίξω ἐν παραβολαῖς τὸ στόμα μου/aperiam in parabolis os meum*. Ma di sicuro capiamo che se la Torah è libro di “parola”, allora è libro di “uscita”, che aiuta a uscire, dalla schiavitù. Dalla schiavitù d’Egitto e dalla schiavitù della nostalgia delle cipolle, degli idoli, che ci crescono dentro e ci rendono schiavi, essendo noi nemici di noi stessi. Uscita dalla schiavitù è rendersi padroni di *parola*. E tuttavia una considerazione va fatta. Per quanto ci affascinino l’ermeneutica, l’esegesi di Baharier, del *Talmud* e del *Midrash*, dello *Zohar*, nonostante la *Guida dei perplessi* di Maimonide, l’*Erede delle cose divine* di Filone, rimane sempre la riserva platonica, citata più su: *lascialo stare il solito Omero perché è impossibile sapere che cosa avesse in testa mentre componeva quei versi*.

Che cosa avevano in testa i redattori del *Pentateuco*?

Che cosa aveva in testa il “mediatore” Moshè?

Che cosa ha in testa il “mediatore”, il “maestro” Baharier, che si dichiara ateo (e meglio così: la sua ermeneutica può più facilmente sollevarsi sulle “ali delle aquile”, tra sabbia e stelle, nel suo “Zohar”) ma che ha di sicuro più testa di Biglino perché porta la *kippah*?

Devo immaginare che noi *goim* possiamo intendere semmai solo la Torah “di Baharier”, non quella del testo masoretico la cui *lettera* (cheché pensi Biglino, il quale “traduce” non parlando a ebrei masoretici) non è proprio alla nostra portata, soprattutto se non conosciamo l’ebraico e l’aramaico⁴¹ di quel tempo antico, originario (è ciò nelle nostre possibilità? Lo sperimento ogni giorno con la mia lingua materna che non è più quella degli analfabeti “originari” di settant’anni fa) e siamo condannati per ciò stesso ai fraintendimenti (chi non lo è?) dei traduttori (Biglino compreso).

⁴¹ Si tenga presente che l’aramaico, è lingua altra rispetto all’ebraico. Come il greco dei Settanta. Se è legittima l’una è legittima l’altra: hanno la stessa antichità, la stessa “originarietà”, ed entrano nella storia della Bibbia con la stessa importanza.

Lo “specchio” di Terracini qui calza alla perfezione: “ἐκ μέρους γὰρ γινώσκομεν ἐκ μέρους προφητεύομεν (...) βλέπομεν ἄρτι δι’ ἐσόπτρου ἐν ἀινίγματι/ *ex parte enim cognoscimus, et ex parte profetamus(,,) vidimus nunc per speculum in aenigmate*” (Cor. I, 13,9) – nonostante la *Torah*. Paolo precede non solo Terracini ma anche la *claudicanza* di Baharier. Non solo. Tutti parliamo in parabole, che vanno interpretate, a noi stessi e agli altri. Ogni volta che apriamo bocca.

N.B. *Anch’io ho usato il libro di Biglino come dünneren Teppik, consunto tappeto, su cui battere i piedi per le mie capriole verbali, umane, troppo umane. “Ma c’è sempre qualcosa che ci illude, un’analisi che sempre ci ottunde, sempre una verità, seppure falsa, che è dietro l’angolo” (Pessoa: Livro de Desassosego, trad. Ceccucci). Credo che chi legga la Bibbia, la legga per trovarvi una “verità”, per trovarvi il volto di un Dio di cui, poi, ci facciamo una falsa immagine che è espressamente proibita. Anche la Bibbia, fatta di parole, è una falsa immagine di Dio (facevano bene i cattolici di una volta a proibirne, ma per altre ragioni (ma “vietato vietare”) la lettura). Il Dio di cui si parla non è Dio – parafraso il Tao: il Tao di cui si parla non è il Tao; e anche Kant: Kein bewusstes Sein ist das Sein - l’Essere di cui si parla non è l’Essere.*

Che rimane? Il fascino della lettura di una volta. Ma ero bambino, allora, e mi affascinavano le cose da bambino. Oggi leggere la Bibbia è una fatica, soprattutto nell’italiano barbarico dei Testimoni di Geova – è proprio vero: Lo Spirito Santo non sa scrivere, ma forse solo perché non ha vizi piccolo-borghesi, come noi ossessionati dalle sequenze logiche. Ed è qui, però, il suo fascino tutto moderno: indossa Egli pantaloni jeans consunti. (Ma è la Bibbia davvero, come si dice: “Parola di Dio”? Per noi cristiani, no. Per noi cristiani “La Parola di Dio” è il Logos, la seconda

persona della Trinità, non la “parola” umana di cui la Bibbia è fatta e della quale il Vangelo dovrebbe essere il superamento).

La verità di Biglino, poi.

Egli fa solo finta di “far finta”, come nelle sue lunghissime presentazioni (ogni libro dovrebbe camminare con le sue gambe, buttato lì come un sacco di patate al supermercato). Egli si prende troppo sul serio; non si vergogna, come un ladro, della sua opera, non ha neanche un paio di baffi che proteggano le sue parole - che escono nude dalle sue labbra.

Leggere la Bibbia? Ma poi senti le sublimi lezioni di Haim Baharier (che si dichiara ateo) e rimani incantato; e prima di assumere i giudizi del personaggio di Pascal Mercier ci pensi due volte, perché: Ἀπαξ ἐλάλησεν ὁ Θεός· δύο τὰῦτα ἤκουσα, ὅτι το κράτος τοῦ θεοῦ (Ps. 61, 12). Il potere è in Dio, non nella parola che Egli pronuncia, soprattutto se Egli la pronuncia attraverso gli uomini, siano essi i redattori (che capiscono doppio – il “doppio” da cui “dubbio”), più o meno, come vuole Voltaire, “illetterati”, della Torah o del Vangelo ... Parabole di parabole ...

Non solo.

Ricordiamo che in ebraico “Verità” è “Emet”, che è un “plurale tantum”, che come “Elohim” fa riferimento a una plurivocità di ciò che tende a presentarsi come “unicum” biunivoco. Parabole di parabole...

“Niente di definitivo nella Torah”, direbbe Baharier. Parabole di parabole ...

E se Moshè, Esodo, Regno di Davide e di Salomone non sono mai esistiti, ciò libera la Bibbia non solo da ogni lettura alla lettera, la libera anche da ogni interpretazione moralistica. E libera il Nuovo Testamento da ogni apocalittica⁴².

⁴² L'Apocalisse è dettata dalla Chiesa gerosolimitana giudaizzata di Giacomo in polemica con i Nicolaiti, come erano chiamati i disprezzati

Consideriamo, da lettori maturi, la delusione di Quinzio: son due mila anni e il Signore invocato (Marana tha) non viene; "L'eclissi di Dio" di Buber- ma è l'uomo che lo fa eclissare; i vari "Silenzi di Dio" – ma è l'uomo che non sa ascoltare -, da Hans Jonas a papa Francesco a Sinoué, a Sarah e confortiamoci, se è il caso, come meglio possiamo, leccando le ferite della vita, seduti sul letame(ἐπὶ τῆς κοπρίας). La Torah, i Ketuvim, il Vangelo, e tutta l'esegesi e l'ermeneutica susseguite sono pura letteratura – esercitazioni da professori, da esperti (esperti anche gli umili darshanim), che incantano noi poveri analfabeti, tanto quanto in buona fede Paolo incantava gli analfabeti di Roma Corinto Tessalonica Iconio Listra Derbe ecc ...

Al letteralista Biglino lasciamo i suoi "Alieni".

Leggeremo la Bibbia, parabola di parabole, come leggiamo i poemi omerici, che hanno educato con il loro carico polisemico intere generazioni di greci. Socrate non manca mai di citare Omero – nonostante la riserva riportata più sopra.

Noi non mancheremo di citare Moshè dei Settanta, Joshua nell'alessandrino degli Evangelisti greculi. E Paolo e il "suo" Vangelo – che vorrebbe liberarci. Da Yahweh, se no da chi? Yahveh. Un nome impronunciabile. Di cui s'ignora il significato. Per bocca dei suoi scribi, che capivano "doppio", Egli ha dettato cattive leggi per impedirci di vivere. Per la nostra distruzione.

Non c'è riparo. "Parola" del Signore, che è parabola di parabole. A noi la re/sponsabilità di una interpretazione nella promessa di senso nella aporia dis/chiusiva della ἄληθεια, della

discepoli di Paolo "l'affossatore della Legge". Lo zelo distruttivo e iconoclasta, da cui prenderanno i parabalani, i monaci del deserto – i "talebani", gli integralisti di Cirillo - deriva dallo "zelo" di questa chiesa che legge la Bibbia, in particolare i profeti, ispirandosi al fanatismo di Elia.

divina erranza – se siamo interpellati dalla “Parola” (de te narratur) o provocati, come dal libro di Biglino.